

IDA D'ESTE



CROCE  
SULLA SCHIENA

RE

PIAZZA S. AMBROGIO, 9

IDA D'ESTE

**CROCE SULLA SCHIENA**

VENEZIA 1953

## PREFAZIONE

*Arrivavi sempre con l'interrogativo degli occhi luminosi, pieni di speranza, e partivi contenta, al galoppo, coi messaggi di salvezza chiusi dentro le rozze bisacce. Nessun rischio era mai grave per te: la sola ombra, sul tuo volto allegro, era per la sofferenza degli altri. La serenità lasciava allora il posto all'ira, che ti accendeva il volto, quando sentivi gli atti disumani di crudeltà.*

*Non so pensare la tua anima che pensando ad un arcangelo armato: contro la malvagità fierissimo, tenero verso il dolore. Ed avevi una bilancia di precisione per pesare le cose e gli uomini. Mai però caparbia nei tuoi giudizi, pronta ad ascoltare e comprendere il giudizio degli altri.*

*Io non posso ricordarti che in cammino: in marce forzate per arrivare in tempo, trafelata ma sempre gagliarda; in marcia anche quando eri ferma, perchè era il tuo spirito che correva ansioso verso le cime di un mondo migliore.*

*La tua virtù è la generosità: tu non conoscevi necessità di riposo, di cibo, di svago: tuo cibo, tuo svano, tuo riposo era solo servire un ideale di bellezza.*

*Per questo tornavi dalle spedizioni contenta del successo, solo perchè potevi ricominciare.*

*Per questo anche in prigione eri inquieta, e ti giudicarono la prigioniera più pericolosa, perchè la tua generosità erompeva dovunque, ad aiutare, a confortare o almeno a rallegrare col tuo canto scatenato e bisognoso di spazi.*

*La Ida!*

*Questo grido era annuncio di salvezza, portava il pane agli affamati, gli ordini ai combattenti, le notizie di un mondo ad un altro: era un grido di gioia nelle sedi segrete o nei recessi dei boschi.*

*Così sei anche nel tuo libro: generosa con tutti e parca, come sempre, con te.*

*Non hai presentato domande per brevetti, o medaglie o croci di guerra: nè gli altri hanno insistito perchè tu avessi quelle insegne che ti sarebbero spettate.*

*Ma quelli che ti hanno conosciuto allora hanno eretto un monumento dentro il loro cuore: un monumento alla Ida, luminoso e puro come i tuoi occhi.*

GIOVANNI PONTI

PARTE PRIMA

UNA STAFFETTA RICORDA

## SETTEMBRE 43

Nel porto di Venezia sono ancorate le prime navi stipate di prigionieri italiani affamati.

Ci avviciniamo con una barca carica di marmitte di minestra e di altro cibo.

I tedeschi ci hanno promesso di non sparare.

La nave brulica di uomini che dagli oblò urlano e invocano.

C'è qualcosa che urla anche nei nostri cuori: questa nave di italiani umiliati e sofferenti è ora la nostra Patria.

Piovono dall'alto gamelle che noi riempiamo in fretta.

Le nostre faccie grondano lacrime e brodo di fagioli-

## BISOGNA LAVORARE

Le prime settimane passano intessute di piccole cose: soccorriamo i primi sbandati fuggiti dai treni sigillati, stampiamo, diffondiamo manifestini di propaganda, infioriamo a volte la tomba ed il monumento di Manin.

Ma non basta ormai tutto ciò alla nostra fame di azione.

Non si organizzano ancora gli antifascisti italiani?

Limitano ancora la loro attività alle barzellette sussurrate in segreto o alle scritte nelle latrine delle osterie, divenuti coraggiosi perchè nessuno li vede?

No, i patrioti si organizzano: sento che la patria esiste ancora almeno nel cuore di chi l'ama e cerco disperatamente e invano un collegamento.

Trovo infine un anello della catena: è Gastone, al secolo Giancarlo Tonolo, coraggioso collaboratore di Meneghetti.

Ora che lavoro sul serio la vita ha un'altra luce: un pizzico di rischio e di aria carbonara le dà un sapore nuovo di giovinezza che non troverò più.

Incontro poi Ponti, che sarà veramente « el paron ». Per non fare il suo nome lo chiamiamo anche « lo zio », « l'Ing. Contin » (fu un brutto momento però per « l'ingegnere » quando le suore di Via Vanzo gli chiesero una perizia sulle mura pericolanti).

Ma Ponti per noi è sempre il « Prof. » per antonomasia.

Benchè m'incuta un po' di soggezione è un piacere per tutti lavorare con lui.

Puoi trovare la persona cercata in una città sconosciuta ad occhi chiusi, tanto è preciso nelle sue indicazioni.

Fu in uno dei primi viaggi ordinati dal « Prof » che conobbi Marinella.

## MARINELLA

E' la coraggiosa sorella dei partigiani del Bellunese.

Una ragazzona bella e forte, l'espressione coraggiosa d'un animo forte.

Ho suonato alla sua porta in una trasparente mattinata di maggio.

Sono le cinque. Discende insonnolita per aprirmi.

Non ci siamo mai viste prima, ma ci comprendiamo subito.

Lei immagina già che significa questa visita mattutina.

— Bisogna partire subito, è stato fatto il suo nome.

In lei nessuno di quegli atteggiamenti che rivelano il carattere nervoso. Rimane calma.

Forse in fondo non ci crede.

L'arresto, ho sempre osservato, è come la morte, anche se l'aspetti giorno per giorno, viene sempre all'improvviso. In fondo al proprio cuore ogni cospiratore è convinto che a lui non toccherà mai.

Forse anche Marinella è di questo avviso.

E' di quelle donne che in qualsiasi situazione della loro vita conservano un tale senso pratico delle cose, da non perdere mai la calma.

Il suo primo pensiero è di fornirmi uno di quei caffè latte anteguerra che da parecchio non vedevo, e s'aggira per la casa senza far molte parole, non fa complimenti ma ti senti a casa tua.

Io insisto perchè se ne vada. Possono essere qui da un momento all'altro.

Ed una volta pensato a me, in poco tempo nasconde tutto quanto ha in casa di sospetto.

Prende le sue precauzioni come non si trattasse di sè.

Andrà per oggi da un suo parente, poi si vedrà.

Nel pomeriggio ci vediamo ancora.

Adopera poche parole Marinella, quando parla.

Si direbbe, a prima vista, che tutto quanto fa e rischia per l'ideale patriottico lo faccia con indifferenza, ma c'è in fondo al suo sguardo, un tal lampo di entusiasmo, che senti dentro un gran fuoco che arde e brucia l'anima insaziabile.

Marinella è una delle poche donne che si sono messe a lavorare spontaneamente, spinte dall'idea senza che circostanze familiari ve l'abbiano costretta.

La sua buona, forte mamma (che non sembra per niente spaventata dalla notizia che porto) asseconda e aiuta la sua figliolona con l'entusiasmo di un cuore sempre giovane.

Ogni partigiano vecchio e novellino trova nella loro casa una mamma ed una sorella.

Si sta bene con Marinella: nel parlare dell'avvenire sociale politico della donna, ci troviamo all'unisono.

Marinella ha molto cuore, ma non solo cuore, agisce d'impulso, perchè è spontanea, ma c'è un perchè logico e profondo in ogni suo atteggiamento.

Non è iscritta a nessun partito, è soltanto sè stessa, sempre, comunque, ed è già molto.

Alla sera quando parto siamo già amiche: almeno io sento così.

Un'ora dopo la macchina dei fascisti arriva improvvisa.

Una sparatoria nella stanza da pranzo ferisce ed uccide parecchi dei presenti tra cui la mamma di Marinella.

Marinella è lontana, incolume, ma porta la più grande ferita nel suo nuovo cuore d'orfana.

## ENTRA IN SCENA MARIA

Ci sono dei fili invisibili che conducono, a volte, le creature le une accanto alle altre.

Non c'era nessun motivo per cui io m'incontrassi con Maria. Le nostre strade erano su piani diversi.

Fu la casuale telefonata di un sacerdote ad allacciare i nostri due fili. E Maria entra timidamente nella nostra vita.

Il suo vero nome è Elvia Levi: è una delle tante perseguitate. Tutta la sua famiglia è dispersa, lontana.

E' fuggita dal suo ultimo nascondiglio di Trieste.

Ha solo venti anni e ne dimostra quindici, questa bambina che conosce l'orrore dell'ingiustizia umana.

Ma preferisce così; me lo confessa: in fondo le piace questa vita di fuga, di umiliazione, di dolore che le insegna a trovare se stessa, ad evadere da quello stantio odor di borghese che ci amareggia tutti quando, a venti anni, viviamo la normale vita di ogni giorno.

Ora è sola a Venezia con la borsetta quasi vuota, un nome che non può portare e le S.S. feroci alle calcagna.

Nessuna amicizia, solo il nome di un Sacerdote che non conosce.

Ma Maria non ha mai paura.

Si lascia trasportare dalla vita senza temerla, da un rifugio ad un altro.

Quanti giacigli abbiamo contato, Maria, dalla tua prima fuga?

E com'è difficile trovare un letto per qualche notte!

Non sono i più ricchi quelli che sentono di più la carità, quel vero amore che non chiede nulla in contraccambio.

C'è qualcuno in questo periodo che se dà qualche piccola cosa, vuol essere al corrente di tutto, ficcare il naso in ogni cosa.

La carità del periodo cospirativo esige non solo «che la destra non sappia ciò che fa la sinistra» ma anche che gli occhi non vedano chi si soccorre.

E questo per molti è troppo.

Elvia è ammessa alle riunioni clandestine del nostro ancora ristretto gruppo di amiche.

«Ricordati piccola — ammonisce un po' rudemente Lina, la prima volta che la vede — se parli, sei tu la prima a rimetterci la pelle».

Elvia ha tanto desiderio di «lavorare» ...ed a fatica può muoversi da una casa ad un'altra, chè non ha i documenti in regola, ed è una Levi.

Batte a macchina, con gioia avida una delle prime lettere clandestine inviate da un gruppo di studenti a tutti i professori di Venezia.

Occorrono i documenti falsi, e troviamo un imbroglione, l'unico conosciuto in quel periodo, che non ha scrupolo di soffiare via dalla magra borsetta di questa bambina perseguitata, le uniche tremila lire, tutta una sostanza raggranellata a poco a poco con le lezioni date di nascosto.

Attendiamo ora per ora, per lunghi giorni, (che susulto ad ogni scampanellata) ma non vediamo più nè i soldi, nè la tessera, nè lo zelante protettore.

Ma qualcuno ci pensa, ed un giorno il medesimo sacerdote mi telefona che ha trovato qualche cosa che fa per noi; sono dei documenti dimenticati presso le Suore di Nevers da una giovane calabrese.

## IL LEONE DI S. MARCO

Ed Elvia Levi diviene, da quel giorno, per tutti Maria Rosa Muraca da Longobuco.

Laggiù, nella liberata Calabria, una giovane donna non ha saputo, nè forse saprà mai, che quassù un'altra Maria Rosa ha portato in prigione questo suo semplice nome odoroso di prati. E neppure saprà che Elvia non è stata mai così se stessa che sotto il nome di un'altra.

Maria Rosa se ne parte un giorno per guadagnare la vita per sè e per la mamma che l'ha raggiunta.

Istituttrice lei che è ancora tanto bambina, in una bella casa borghese ed agiata, lei che sogna tanto di « lavorare » e che mi guarda con invidia quando mi vede partire per i miei viaggi di collegamento.

E stringendomi forte il braccio prima di partire: « Se è possibile che io lavori, chiamami in qualsiasi momento, dovunque mi trovi. Verrò ad ogni costo ».

E così fu.

A Padova i nostri due fili si ricongiungeranno ancora.

La pioggia cade...

Le pere non sono mature....

Ernesto va in bicicletta....

Le campane suonano stasera....

La neve cade sui monti....

Ai topi piace il formaggio....

Non capivamo nulla, ma ascoltavamo quelle parole della radio con interesse, come uno sconosciuto misterioso linguaggio che ci venisse dal mondo dei liberi.

Qua e là un po' di umorismo in questa lunga litania surrealista in cui Nino prende la pioggia, la pipa non canta la raganella, il nonno va in automobile.

E per delle mezz'ore la radio continua a sciorinare i suoi segnali e pochi sanno i milioni di spesa, le fatiche, il tempo, i rischi e gli incerti, gli arresti, le vite umane forse che si spendono per attuare quanto si promette con uno solo di questi segnali.

I lanci... questo fiabesco gettito continuo di armi, viveri, denaro, indumenti e uomini dal cielo. Ottenere dei lanci per una brigata è proprio una vera manna celeste.

Anche una staffetta di comitato, a volte, è un piccolissimo anello di questa lunga catena di attività che porta al tanto sospirato lancio.

S. Vito di Cadore... lassù tra quelle montagne c'è un piccolo gruppo di giovani che attendono dal cielo.

Mi ci manda stavolta l'Ing. Ambrosi.

## NON SI PUO' FAR TUTTO

Vi comandano dappertutto i tedeschi per cui non trovi nè da mangiare nè da dormire.

Corro da una parte all'altra e non trovo il bandolo della matassa. Solo il secondo giorno pesco quel piccolo misterioso filo d'Arianna, per mezzo del quale si mette in moto tutta la macchina: il figlio del Prof. Dusi.

E faccio l'ordinata comunicazione.

« Attenzione a quando la radio dirà: il leone di S. Marco ».

E mentre me ne parto con lo sconquassante trenino delle Dolomiti e guardo le belle montagne sospirando d'invidia e d'ammirazione per chi vi può restare in armi ed in agguato, penso agli attenti visi di chi attende il segnale convenuto: « Il Leone di S. Marco ».

Non so di che tipo di lancio si trattasse, nè se più è stato fatto.

Ma non importa.

Una staffetta non chiede mai più di quello che deve sapere, vive il frammento della sua attività, aggancia dei fili e va avanti felice.

Ma le donne servono nella cospirazione non solo come staffette.

Un giorno l'Ing. Ambrosi dandomi alcuni ordini, ad un certo momento mormora quasi tra sè:

« ... e poi un'altra cosa... ma questa no... lei non la può fare ».

Sono una donna orgogliosa io e m'inalbero.

« Non posso farla? C'è qualcosa di cui ci sia bisogno e che io non possa fare? »

E insisto.

Si trattava di andare a S. Vito a fare all'amore (magari per finta) con i Tedeschi per carpire notizie segrete.

Rido. Questo no. Questo realmente non lo posso fare.

Non mi sento affatto la vocazione della donna fatale.

## CIO' CHE UNA STAFFETTA DEVE SAPERE

- 1 Andare in bicicletta;
- 2 Assaltare i camions ai posti di blocco;
- 3 Ricordare;
- 4 Tacere;
- 5 Inventare;
- 6 Non desiderare di conoscere più di quanto deve riferire;
- 7 Far la faccia da scema;
- 8 Difendersi dagli importuni;
- 9 Ridere del ghiaccio, della neve, della pioggia, del buio, del coprifuoco;
- 10 Ispirar fiducia anche senza parola d'ordine.

## CIO' CHE UNA STAFFETTA IMPARA

Perchè no, i nostri sono viaggi d'istruzione.

Una staffetta conosce:

- 1 Tutte le sale d'aspetto delle stazioni del Veneto;
- 2 Le panche meno nodose e più riparate delle suddette;
- 3 La topografia di tutti i giardini pubblici della regione;
- 4 Le chiese sempre aperte quando piove;
- 5 Le osterie dove si spende meno;
- 6 Il caratteristico poliziotto in borghese;
- 7 La differenza tra i tipi P.A., P.C., P.S., D.C., P.L. (vedi nota 1)
- 8 Il regolamento stradale per i ciclisti (le mie vittime me lo hanno insegnato)
- 9 La psicologia, le bugie degli autisti, ed il modo di commuoverli;
- 10 A perfezione tutti gli accidenti da lanciar dietro a quelli, quando la lasciano al posto di blocco.

---

(Nota 1). - Metodo infallibile per distinguere il D.C. (sposato beninteso): il nome sulla porta non c'è, ma suoni.

Ti apre un maschietto di otto anni, ti fa entrare e scappa, passa un marmocchio di tre, il dito in bocca, le mutandine penzoloni, lo protegge la sorellina di cinque. Alfine la padroncina di casa (dodici anni) con l'ultimo in braccio che frigna, ti fa accomodare in sala da pranzo.

Tavolo preparato: dai dodici agli otto coperti al minimo.

Allora puoi essere sicura di non aver sbagliato! Sei in piena D.C.

## LA SIGNORA BERTOLINI

Comincia la mia vita alla Pampurio.

A casa mia non posso più stare, so che cominciano a tenermi d'occhio e cerco alloggio per la prima volta, ma non per l'ultima in questo periodo.

Ma chi si tira in casa in questi momenti un tipo ormai « compromesso »?

Non è difficile però, per la generosità della Signora Bertolini, aprirmi la sua bella casa.

Siamo diverse, ma ci vogliamo bene.

Già da tempo lavora per i partigiani, li aiuta, li consiglia, li indirizza.

Qualche volta riunisce a casa sua alcune tra le più distinte signore della città per preparare bandierine e coccarde tricolori, per quando sarà il momento.

E' una scena d'altri tempi, ha sapore di romanticismo e di « Giovane Italia ».

Mi ci provo anch'io, ma inutilmente, l'ago ed io non siamo amici.

« Lei non è fatta per una cospirazione da salotto » mi dice ed è vero, ma non è certo per il suo salotto, nè per i « Five o' clock » patriottici che la sospettano e la pedinano.

Essa però rimane al suo posto e continua la sua attività con quella calma e serena sicurezza che non perderà neppure dopo, nei lunghi mesi di prigionia a S. M. Maggiore.

Il lavoro a Venezia per molti comincia ad essere impossibile: Bastianetto arrestato, Ponti ricercato, le staffette pedinate.

Ponti ed io ci trasferiamo a Padova.

Maria ci raggiungerà subito dopo.

## HANNO ARRESTATO ERNESTA

Sono triste perchè ho lasciato le amiche con cui lavoravo. Che faranno?

E la prima triste notizia me la porta la Giulia, nuova staffetta Padova-Venezia.

« Hanno arrestato Ernesta ».

La nostra Erne in mano di Zane e Cafiero!

Ho tanta paura per lei, per noi no; so che non parlerà.

Difatti non parla. Per ore ed ore, con una tenacia tutta tedesca, le S.S. la martellano di domande, la pistola puntata alla tempia.

Erne ha un solo desiderio, assillante come un incubo; che la smettano e che sparino.

Teme le droghe, ma non le useranno.

Zane passeggia furioso per la stanza adirato contro la tolleranza dei tedeschi:

« Datela a me e la farò parlare ».

Ma i tedeschi sembrano quasi ammirati dal coraggio della loro giovane avversaria.

« Faccio interessanti esperienze in questo strano mondo », scriverà poi Ernesta in un minuscolo sgualcito foglietto che il Cappellano di S. M. Maggiore ci recapiterà.

Zane e Cafiero non hanno pudori di fronte alle loro vittime e rigurgitano a volte la loro disperazione di

vincitori vinti ed impotenti, consci della loro prossima disfatta.

« Questi Cristi non si possono vincere » — Dirà Cafiero.

Brutalità e violenza nulla possono neanche di fronte al più debole, se con esso è Colui che ha promesso di saziare gli affamati e gli assetati di giustizia.

I primi giorni a Padova, faccio l'esperienza del senza tetto che se ne va tutto il giorno in giro per la città col fagotto mal legato da cui sempre sbuca fuori qualche indumento impertinente.

E quando il Prof. Zancan, all'Istituto di Farmacologia, mi consegna delle grosse chiavi, tipo S. Pietro, mi sembra veramente di possedere il Paradiso.

Casa Tamassia in Via S. Prosdocimo, un appartamento tutto per noi, per viverci e per farci la sede del C.L.N. e del Comando Regionale Veneto!

Una vasta casa fredda a tre piani dove troviamo i segni del recente passaggio di altri cospiratori: cariche di tritolo, calzini sporchi, pezzi di radio trasmittente.

Maria ed io ci adoperiamo per rendere abitabile questa grande casa spoglia.

C'è un orto selvaggio con tante zucche, un muretto ed una scala a pioli per scappare in casi di emergenza e perfino un salotto ammobiliato con una piccola radio, una lampada da tavolo e una minuscola stufa elettrica che ci dà l'illusione del riscaldamento.

E' «l'angolino intimo» come lo chiamiamo noi, dove alla sera con Maria e Giorgetto, il figlio del «Prof.», ci riuniamo a parlare di tante cose.

E' una delle più caratteristiche figure della cospirazione padovana.

E' una donna del popolo generosa e intelligente.

Ospita nella sua modesta casetta e accoglie nel suo letto, ragazze madri abbandonate anche dalla famiglia.

E quando vai a cercarla e lei non c'è, devi sempre persuadere chi viene ad aprire che non sei, nè in tre, nè in cinque mesi.

Potrebbe anche questo, all'occasione, essere un alibi, ma a me non va a genio.

Romana, scaltra e prudente si adopera per ogni necessità, portando ovunque una nota di serenità e anche di allegria.

Quando, tutta trafelata, arriva all'Istituto di Farmacologia per consegnare qualche documento, prima, con un cenno d'intesa, calma l'impazienza di Zancan, poi si ritira dietro ad una porta e, dopo molti armeggi, di tra la maglia ed il busto estrae, sudato e pesto, un pallottolino di carta che consegna trionfante.

Non ha paura di nessuno, parla con tutti ed attira la simpatia di quanti l'avvicinano, anche dei tedeschi che, inconsapevoli, l'aiutano a portare il bagaglio nei viaggi avventurosi.

E lei approfitta per dire sempre a tutti un'equilibrata parola di bene.

« Co se poi, bisogna far del ben. »

E del bene ne fa, specialmente alle sue « Toxe » che sa educare con sapiente delicatezza senza pedanterie

Anche Romana deve usare la bicicletta e quando comincia ad imparare, chiede al Comitato una bicicletta da bambini.

« ... perchè « vedela » quando non mi sento sicura pianto giù i piedi a terra e mi fermo. »

E te la immagini solidamente piantata per terra, a cavalcioni della piccola bicicletta, che ti arresta magari il tram, e tutto il traffico, ferma e sicura.

Non mi fido sempre della mia memoria. E quando trasmetto ordini o comunicazioni un po' lunghi, qualche cosa devo annotare.

Ma odio i notes, sono compromettenti.

E scrivo su qualsiasi pezzo di carta, per quanto inverosimilmente piccolo.

Più spesso, per precauzione, scrivo su libri voluminosi, tra le righe, una parola sola per pagina, secondo un ordine numerico che io sola conosco.

Oppure per formare le parole sottolineo qua e là le lettere che interessano, secondo un mio sistema.

Dopo la liberazione apro un libro a caso.

E' stato mio fedele compagno, ancora nel 43, in un viaggio di collegamento tra Meneghetti e un gruppo di cospiratori.

Sono in Chiesa, è un libro di pietà.

Vi leggo:

« Beati coloro che perdono la vita perchè la ritroveranno » - « Se il seme non muore non porta frutto ».

Accanto due parole: Renato Pighin.

Già da parecchi mesi avevo dimenticato il nome di quest'uomo a me sconosciuto, quando la notte dell'arresto lo sentii, come per la prima volta, sussurrare dai prigionieri di Palazzo Giusti: « Hanno ucciso Renato Pighin ».

L'avevo scritto allora tra alcune righe a caso per non dimenticare questo nome nuovo, lo ritrovo oggi, che non posso dimenticare, tra limpide parole che dicono l'offerta ed il sacrificio di chi, forse inconsapevolmente, imitò il Maestro.

## MILIONI

I partigiani danno la loro vita per la liberazione.  
I ricchi e gli industriali il loro denaro.

Le staffette contano e trasportano i milioni.

Novello Bonaventura, io che sono sempre al verde,  
maneggio queste somme cabalistiche, me le porto per  
la città sulla bicicletta, le trasporto per la regione.

Alla stazione della Veneta.

Ho una busta piena gonfia; ci sono sei milioni.

Filo via diritta.

« Parona, parona, » mi urla dietro la guardia an-  
nonaria.

Lui cerca burro, ma come giustificare i sei milioni?

Stavolta non c'è alibi che tenga.

Fingo di non sentire.

Mi corre dietro.

Ma un'abbondante massaia, tipica borsanerista, con  
sacchi e sporte rigurgitanti, attira lo sguardo di quello  
scrupoloso che ha trovato un più saporito appiglio.

Ed i sei milioni sono salvi ed anche la sottoscritta.

E che tuffo al cuore quel giorno in cui assieme a Zini,  
(un partigiano comunista), dopo aver, per un intero  
pomeriggio, controllato centinaia di biglietti da mille, ci  
accorgiamo che mancano due milioni.

E ci avreste visti cercarli sotto il tavolo, i mobili e  
le sedie.

Ma la colpa era del C.L.N. Alta Italia che aveva  
distribuito male i pacchi.

## AVVENTURE

Ho sognato mirabolanti avventure, fughe dramma-  
tiche, guardie alle calcagna, ponti che saltano, passaggi  
di linee, servizi di grande rischio. Le mie avventure inve-  
ce sono le piccole, semplici, spiacevoli avventure bor-  
ghesi di ...donna qualunque.

Tra Susegana e Conegliano.

E' notte.

Buio fitto.

Brani di voci sconosciute, ordini secchi smozzicati,  
ventate frequenti di camions che mi rasentano nell'oscu-  
rità mi avvertono che in senso contrario passa una lunga  
colonna di tedeschi.

Io mi nascondo impaurita lasciandomi di oscurità.  
Pedalo in gran fretta.

Ad un tratto mi si parano davanti tre ombre, gesti-  
colano, gettano suoni gutturali. Sono tedeschi.

Suono, suono, suono, non si scostano.

Li investo in pieno con rabbia disperata.

Ci rialziamo tutti e quattro, la ruota si è piegata ad  
otto, uno sanguina dal naso, l'altro bestemmia in italiano  
tenendosi la pancia dolorante, io mi accarezzo le ginoc-  
chia sanguinanti.

Zitti, zitti, ci adoperiamo ad aggiustare la bicicletta.

Io taccio per non rompere l'incanto della loro incoe-  
rente, improvvisa remissività.

Ad un tratto, come fantocci automatici in cui scatta  
una molla misteriosa, cambiano tono.

Mi sollevano per aria come un fuscello (e non sono  
un peso piuma) e mentre mi sento stringere fortemente  
alla vita, una mano audace comincia ad accarezzarmi.

## LA MIA BICICLETTA

Un altro mi strappa la bicicletta, io con una mano libera tempesto di pugni gli assalitori, con l'altra tengo stretta la bicicletta.

Inutile non mollano.

Mi sento impotente.

Capisco da gesti e parole che cosa vogliono: la bicicletta e l'avventura.

La disperazione aumenta le mie energie.

Attorno un silenzio pauroso.

Ballonzola sul portapacchi una valigetta.... « verboten » per tedeschi.

Biascico: ich muss gehen...

Sghignazzano.

Ma avranno una madre questi manigoldi?

« Mamma, mamma » urlo disperata. Ma la mamma è lontana.

Sapessi almeno la lingua.

Il tedesco l'ho un po' studiato. Ricordo uno dei primi esercizi della mia grammatica cominciava così:

— Meine Mutter ist krank.

Lo ripeto testualmente.

Effetto magico: mollano di colpo, e volo via gridando impropri in perfetto veneziano.

Meno male che non sono andata avanti con l'esercizio che diceva:

— Wollen Sie mit mir kommen?

Ma non è finita.

Conegliano: posto di blocco: mi sequestrano la bicicletta.

Ci vuole un permesso data l'ora tarda.

E vivacemente protesto con il Platzkommandant, e racconto a forti tinte l'assalto notturno, tanto che quei buoni teutoni mi rendono la bicicletta.

Ma la mia fedele compagna diventò una carriola.

La chiamammo la Carcassona.

Il mio asinello d'acciaio.

Dopo la faccenda dei tedeschi lungo la strada di Conegliano la Carcassona non è più buona a nulla.

E portano un giorno a casa le due biciclette, una per me ed una per Maria, da buone sorelle.

Lo zio Contin ci ha pensato.

Maria da piccola l'ha desiderata invano dal babbo, ad ogni esame ben riuscito.

La riceve ora con la gioia della scolarotta premiata.

Quanto più lavoro si può fare con due biciclette!

La mia bicicletta si chiamava Teresina.

Non l'ho detto allora a nessuno (forse a Giorgetto che solo può capire queste cose) ma questo era proprio il suo nome.

Avete notato che certe persone hanno scritto sulla fronte come si chiamano, per cui quella tale non può essere che una Olga, la tal'altra una Carolina?

La mia bicicletta non poteva essere che una Teresina, ne aveva tutto il tipo.

Buona, sempliciona, se fosse stata una ragazza avrebbe avuto le trecce a frittella sulle orecchie e le guance rosse paonazze.

Un po' lunatica, a volte fa i capricci, si impunta e mi pianta sotto il colare nero della pioggia.

A volte va nell'ombra a raccogliere tutti i chiodi della strada.

Ma quasi sempre è buona e gira col lieve fruscio della catenella chiacchierina.

E' romantica, ama di notte l'oscurità, forse per godersi maggiormente il lucicchio delle stelle e non ne vuol sapere mai di lasciar acceso quel piccolo fanale, che sarebbe per me una vera salvezza.

Ma anche la mia Teresina, come la pancia del mio valigione, ha uno spiritello protettore e solo raramente mi adagia di notte nel fango morbido di qualche fossatello.

Maria è gelosa della sua, dice che è migliore di Teresina.

Ad ogni modo, secondo me, la sua non è che una bicicletta anonima qualunque.

Maria è tutta lei quando va in bicicletta: con un salto che ha del miracoloso sale sulla sella troppo alta e poi via, dondolandosi ora a destra, ora a sinistra per arrivare al pedale sempre troppo lontano per le sue corte gambotte.

E se ne va seria.

E' tutta lei quando pedala. Una bambina ancora troppo piccola a contatto di cose più grandi di lei.

Ed io come vado in bicicletta?

Sono anch'io, a quanto pare, tutta me stessa, lo arguisco dagli sguardi canzonatori che accompagnano il mio passaggio.

E la colpa non deve essere di Teresina che, per se stessa, lo vedo, non è ridicola.

Qualcuno dice che i veneziani stanno meglio in barca, ma io vi assicuro che a cavallo di Teresina mi sentivo proprio sicura.

## VALIGE

Valige e sacchi da montagna sono i fedeli compagni di ogni staffetta.

Essa accarezza sulla schiena il suo carico prezioso, lo palpa dietro sul portapacchi della bicicletta, lo cova con gli occhi sempre dovunque lo posa.

Lo trasporta con amore nei lunghi « trasbordi » camminando in fretta sui sassi fra le traversine.

Posso assicurare che la valigia di una staffetta ha uno speciale genietto protettore.

All'inizio del viaggio il bagaglio non pesa mai, si parte spavaldi.

Qualche compiacente tedesco lo porterà per un tratto.

C'è un controllo alla porta di uscita. Adocchio un tedesco dall'aria gentile e gli passo davanti ostentando la fatica per il peso.

— Bitte.

— Danke schön.

Il valigione è nelle sue mani fidate.

Passo tranquilla.

Posto di blocco: da ore attendo un mezzo.

Lo zelante repubblicano vuol visitare le valige. In fila ad una ad una mette alla luce le segrete intimità di quei capaci pancioni.

Dalla terza han già rovesciato fuori calze e mutande, ora tocca alla mia che ahimè non contiene, nè queste, nè quelle.

Col cuore in gola mi dispongo ad abbandonare il

carico. Ma una grossa macchina distrae il giovane fascista che si precipita col disco rosso. Ed io posso svignarmela con la valigia recuperata.

Non so per quale santo protettore non riescano mai a pescarmi.

A Venezia hanno fatto saltare Ca' Giustinian: c'è un grande orgasmo alla stazione dove arrivo alle due di notte.

All'uscita mi mettono in fila con gli altri sei viaggiatori. Dopo un attimo di esitazione, davanti agli occhi del repubblicano, porto la mia valigia al deposito bagagli e me ne ritorno disinvolta a farmi frugare solo nella borsetta.

Amo il mio bagaglio ed il suo contenuto, sia armi, munizioni o coperte, ma soprattutto mi piace trasportare i giornali. Forse perchè una staffetta conosce le fatiche del tipografo, sa che lavora di notte nella cripta di una chiesa, l'orecchio teso ad ogni rumore della strada.

Ricorda lo sguardo luccicante di febbre di chi, la mattina, all'angolo di Via XX Settembre le consegna i pacchi del nuovo numero di « Fratelli d'Italia » e di « Libertà ».

Ogni foglio ha un valore immenso di rischio e di sacrificio.

E che lutto nel cuore quando, ripassando a prendere un pacco consegnato a qualcuno che credevi sicuro, ti senti dire che ha bruciato tutto perchè temeva una perquisizione, e tu sai che solo la stupida paura di un inesistente pericolo ha distrutto in un attimo il lavoro ed il sacrificio di molti!

Quante paure allora.

Oggi son tutti patrioti!

## DEI DELITTI E DELLE PENE

C'è un tal manigoldo a Venezia, che fa la spia continuamente.

Parecchi cospiratori sono caduti ormai nelle panie e ci hanno rimesso la vita.

Bisogna farlo fuori alla chetichella.

E vengo con ordini precisi da parte del C.L.N.

Li comunico all'avv. X.

Rimane perplesso, discute.

«...uccidere ...5° comandamento... la legalità... vita umana...».

Io fedele agli ordini e convinta insisto.

«...farlo sparire significa salvare la vita dei nostri».

«...dov'è la legalità oggi?... difesa personale permessa dalla legge cristiana».

Ma non ci sente.

Io non ho mai letto tutti quei grossi volumi della sua biblioteca di giurista, ma le spie sento che vanno ammazzate a tempo.

E tira fuori Beccaria « Dei delitti e delle pene » e vi appoggia la sua tesi.

E forse quel tal manigoldo, se è ancor vivo oggi, non sa che deve la sua vita a Messer Beccaria.

## ALIBI

Un cospiratore deve sempre tener pronto un alibi per qualsiasi cosa faccia.

A Venezia. Vado spesso dal « Prof. »? Do lezioni a Giorgetto. Ma perchè dall'avv. Paganuzzi? Sono l'insegnante di suo nipote.

Siamo d'accordo anche sui libri di testo.

Ma non tutti hanno figli o nipoti cui insegnare, e allora bisogna trovare dell'altro: prestito di libri, richieste di informazioni, questue per la S. Vincenzo, ogni scusa può essere buona, basta mettersi d'accordo.

Anche i documenti che trasmetto hanno una loro giustificazione.

Sulla busta chiusa c'è sempre scritto a macchina un nome, generalmente è un Bianchi o un Rossi o un Vianello.

Recapito: il caffè principale della città.

Se mi pescano sono già preparata, mi sono esercitata mentalmente alla commedia.

Un tale alla stazione mi ha pregata di recapitare questa lettera al luogo indicato sulla busta, il destinatario sarebbe passato a prenderla.

Non so se l'avrebbero bevuta.

Per ogni buon conto bisogna essere preparati a descrivere il tal dei tali: ho sempre pronta la descrizione di due o tre tipi di uomini e di donne.

Per non cader in contraddizione richiamo alla mente tipi di gente conosciuta.

Uno è il principe Umberto: alto, snello, distinto,

non occorre saper molti particolari, per esempio il colore degli occhi, sono cose che in realtà non si osservano quasi mai, il saperle potrebbe destar sospetti.

Un altro è il mio vecchio professore di latino, un'altra una vecchia amica di casa, morta da anni.

Per ogni evenienza bisogna essere preparati, dice il prof. e a volte alla sera dopo cena ci dà lezione.

— Se le succedesse questo che farebbe? Che direbbe?

E i casi sono molti e per tutti si cerca la risposta ed il comportamento adatto.

Giorgetto si diverte, vive il suo più bel romanzo di avventure.

Gli scolari sono ben preparati e faranno buon uso delle lezioni.

C'è un caso però a cui non si potrà metter riparo... la spia.

## CORTEGGIATORI

Belle o brutte qualche corteggiatore lo si trova sempre, quando si viaggia sole.

L'inizio è sempre eguale: come sono monotoni gli uomini in questi casi!

Le solite domande:

— Fidanzata?

Le solite meraviglie in caso di risposta negativa, le solite frasi: le donne... l'amore... scetticismo... matrimonio...

Col mio libro di greco sotto il naso, mando al diavolo tutti i chiacchieroni ed i perdigiorno.

E se non riesco ad esimermi dalle risposte, li metto a posto gentilmente lo stesso.

Chi avesse seguito queste conversazioni avrebbe notato che, dopo il solito banale inizio, piano, piano io davo una sterzata all'argomento. Il tema si evolveva, ed alla fine ci avrebbe trovato a parlare fitto fitto di questioni morali, sociali, politiche e perchè no anche... dell'esistenza di Dio.

Credo che qualcuno se ne ricordi ancora.

## PIANTONE

Fa parte del mio servizio.

Casa Tamassia sembra malsicura.

Ci sono stati molti arresti in questi giorni.

Oggi c'è seduta di comitato regionale.

Sono necessarie segnalazioni.

Piantone all'inizio del ponte dei Tadi = disco verde.

Niente piantone = disco rosso.

Mi armo di pazienza e di un libro: è un mestiere noioso questo.

Mi do un contegno come niente fosse: nessuno.

Maledetti ritardi.

In bicicletta, capo chino, casacca di cuoio, sbuca dal fondo della via, De Marchi, al secolo Damo, il comunismo.

Mi sbircia da lontano; prosegue senza salutarmi.

E uno...

Qualche passante mi guarda incuriosito.

Mi avvicino all'edicola, leggo tutti i titoli dei giornali, li so a memoria. E quelli non vengono.

Ma ecco Tursi, il liberalismo, cappello calcato sulle orecchie, sguardo sospettoso, si ferma, mi saluta, vuole spiegazioni, assicurazioni. Niente di nuovo: disco verde. Se ne va.

Ma è ora che comperi finalmente un giornale.

Il fruttivendolo di fronte mi guarda incuriosito, sono una assidua cliente di patate dolci al forno, mi conosce.

Convieni andar dentro, comperare, sorvegliando la strada.

N. N., il socialismo, di solito non si fa attendere; eccolo che viene infatti adagio in bicicletta, circospetto ma... per la neve, i lembi del cappotto sono accuratamente appuntati ai fianchi, per evitare le chiazze di fango.

Mi guarda, mi sorride, se non temesse una brutta frenata o uno scivolone sul ghiaccio si fermerebbe a stringermi calorosamente a lungo le mani, forse non sa neppure che io sono il « palo ».

E Casilli, il P. d'A., è in ritardo.

Che fare per non essere notata?

Attendere il tram.

Ed il tram passa, ripassa, passa ancora ed il conducente mi guarda seccato.

Ma io leggo, o fingo di leggere i « soliloqui di S. Agostino » ed intanto monologo dentro di me: Meno male che i partiti sono solo cinque.

Alla fine i geloni doloranti mi avvertono che è meglio rientrare.

Avviso l'assemblea che il P. d'A. non è venuto... ma no... è lì che da un'ora discute.

...era passato da un'altra parte.

Ma qualche volta il disco è rosso e non si passa.

Arrestano il parroco di S. Carlo dell'Arcella e oggi ci doveva essere riunione a casa sua.

Mi pianto nei pressi della canonica, tutta la mattinata (e qui non ho le risorse del giornalaio).

Arriva un camioncino pieno di amici trevigiani.

Scusa qualsiasi: l'indicazione di una strada.

— E' da quella parte, avete sbagliato. E li rispedisco indietro di corsa alla nuova sede.

Di fronte un tale mi sta guardando da ore.

Che sia un « palo » anche lui? Ha il tipo del questurino, ma mi guarda buono, buono, mentre mi allontanano e non mi segue.

Teresina mi riporta a casa dove attenderò fuori dell'uscio per consegnare, a seduta finita, a tutti i rappresentanti provinciali le relazioni, le circolari ed il materiale che ho preparato, un po' invidiosetta di non far parte ancora del cenacolo.

Ma una staffetta deve alimentare la sua fiamma con poche briciole, ai margini di questa vita che ama.

## IL DONO DELL'EPIFANIA

In via S. Prosdocimo non si è più sicuri ormai.

Ce lo comunica un vecchio domestico della Sig. Tamassia.

Un borghese appartamento in Via Tito Livio ospita per qualche giorno Maria, me ed il nostro famoso archivio. Il « Prof. » abita ora in clinica Palmieri. Ma nel nostro nuovo alloggio non c'è luce e non potendo lavorare traslochiamo ancora. Suor Celsa con bontà e comprensione ci accoglie a S. Maria in Vanzo.

Maria ed io siamo un po' cambiate ora: il « Prof. » trova compromettente il nostro modo di vestire troppo alla partigiana e siamo costrette, nostro malgrado, a sottometterci alle arti di Ginetta, la moglie del « Prof. », che tenta di darci un certo tono di umile, ma pretenziosa ricercatezza da farci sembrare quelle impiegate che diciamo di essere.

Il lavoro continua col medesimo ritmo; la vita è bella, varia, avventurosa, felice. Tanto felice, che, inavvertitamente, dimentico di soffrire coi molti che soffrono in questi ultimi tragici mesi di guerra.

Ma sarà l'Epifania che mi porterà in dono una nuova sensibilità che mi renderà più umana e meno indegna di partecipare alla grande sofferenza comune.

## PARTE SECONDA

## PALAZZO GIUSTI

## INTROIBO

Devo andare dal « Prof. » a clinica Palmieri per consegnare delle carte e ricevere degli ordini.

Giorgetto mi accompagna, guazzando senza badare sulla neve.

Guardiamo le stelle, parliamo di cose buone.

— Mani in alto o sparo!

Ricadiamo di colpo nella più tragica delle realtà.

Senza lasciarmi il tempo di rispondere, Giorgetto racconta alla guardia una storia qualunque.

Le carte! Ho in mano solo quelle!

Accovacciati in terra per ordine della guardia che teme una sparatoria, cerco di nasconderle tra l'erba all'ingresso della clinica, ci riesco ed il giovane per il momento non se ne accorge.

Poi usciamo fuori dal cancello tenendoci per mano.

Le stelle non ci sono più.

Giorgetto ed io viaggiamo sul medesimo pensiero.

« E il papà? ».

« Dove sarà « el paron »? ».

Nell'oscurità un'ombra s'avvicina...

E' lui.

Far rumore? Correrrebbe a vedere.

Gridargli di scappare?

Sarebbe un'accusa, gli sparerebbero dietro.

Con il mitra puntato, l'uomo ci ordina di non farci sentire.

E l'ombra si avvicina inesorabilmente.

Risento ancora la voce di Giorgio:

— No, no, per piacere, non sparate!

E appoggia il suo petto sulla bocca del mitra che l'uomo ha spianato contro il « Prof. » per intimargli: mani in alto.

— « Capirete, non è piacevole vedere uccidere un uomo alla propria presenza ». — si giustificherà poi, quando, interrogato, crederà opportuno negare che il professore è suo padre.

Ricordi Giorgio i discorsi a S. Prosdocimo sul tuo tema preferito: « Se ci prendono »? E le possibilità di essere presi erano molte, e le vie d'uscita escogitate erano meravigliosamente semplici ed efficaci.

Forse questa situazione non era stata studiata.

Ma una cosa prevista non poteva non accadere: che tu ti saresti gettato sempre a difesa del tuo papà e che avresti afferrato supplicando la mano che si alzava minacciosa.

Questo si è avverato, perchè tu sei proprio così, come diceva papà.

Con noi l'uomo è gentile, ci crede ancora due innocui passanti. Col professore no, chè è troppo riluttante alla resa, e lo spinge villanamente avanti.

Vedo gli amici Casilli, Meneghetti, Palmieri, ed altri, già con le manette.

Faccio conoscenza per la prima volta dei baffetti a pennellata perfetta di Koradeschi e dell'eleganza inappuntabile di Baldini.

Perquisizioni d'uso.

Il tempo passato in clinica Palmieri è come l'introduzione all'opera, si accenna ai temi favoriti.

Ognuno lascia cadere qualche briciola della sua personalità.

Primo accenno al tema che poi diverrà comune:

— « Ti spoglio nuda ».

E' il tema di Koradeschi.

Il motivo della nudità sarà poi il leit-motiv di tutta la mia prigionia.

Perquisizioni, interrogatori, campo di concentramento, docce, visite mediche, ecc. Mai come allora ho odiato di essere donna.

Giorgio è perquisito anch'esso e vede sparire le sue piccole care cose: le matite colorate, i gettoni per il gioco del bar, la penna stilografica, le sue 100 lire con le quali voleva fare un dono ad un bimbo povero.

Queste poi gliele renderanno.

Rivedo ancora Koradeschi introdurre nel taschino di Giorgio quasi con devozione: il biglietto delicatamente tra il pollice e l'indice, il mignolo alzato.

« Affinchè non si dica... ».

I suoi segugi intanto fanno piazza pulita di quanto trovano in clinica, e non badano a fatiche.

Il nostro lungo ritardo mette in ansia la signora Ponti, che telefona, telefona disperatamente chiedendo di noi.

Ed un brutto momento, spingono nella stanza anche Maria.

Ma perchè sei venuta? Vorrei gridare.

L'ansia per il piccolo l'ha spinta alla ricerca.

Calma e serena sa nascondere il tumulto interiore. Sento che inventa un perchè banale.

Ormai ci siamo tutti.

Purchè si salvino la signora e la figlia.

« Venite da Venezia », mi sussurra il prof.

E così sosterremo tutti, per dare il tempo al resto della famiglia di mettersi in salvo.

Il nostro unico pensiero ormai è questo.

Giorgetto parla con questi omacci come niente fosse, con la semplicità del bimbo, la furberia di un adulto.

Ma si sente male. Il suo visetto incorniciato dal berrettone di pelo si staglia latteo, la pelle trasparente rivela sulla tempia una piccola vena pulsante.

Spero che il suo aspetto sofferente commuova quella gentaglia. Ma essi, confidando troppo nell'ingenuità del bimbo, infilano una domanda dopo l'altra.

Le telefonate della mamma rendono ridicole le nostre asserzioni che veniamo da Venezia.

L'uomo che ci ha fermati sulla porta ha ritrovato le mie carte tra l'erba.

Io faccio lo gnorri.

Con poche parole Giorgio ed io cerchiamo di metterci d'accordo, ma quelli non ci lasciano parlare, ci guardano continuamente con gli occhi indagatori, ci vogliono intimidire con minacce.

Baldini sogghigna, e fa dell'ironia.

Sono felici d'aver pescato una donna ed un bimbo.

— Oh, vedrete che, col nostro sistema, dopo cinque minuti, spifferate tutto.

Non ci perdoneranno più in seguito di aver deluso le loro speranze.

Chiedo di poter avere un caffè per Giorgio: dei crampi allo stomaco lo tormentano continuamente. Non mi è sopportabile l'idea che il piccolo venga portato via da quella banda, lo sentirei più sicuro qui, e mi appiglio al suo malessere, lo esagero perchè venga ricoverato in clinica.

E mentre io parto, Giorgetto rimane.

Il professore è già andato da tempo.

## SI PASSA DI LA'

So di vivere i momenti più gravi forse della mia vita.

Ma mi sento normale. Pensieri sciocchi mi vengono alla mente. Forse dovrei vivere pomposamente il mio dramma, con riflessioni storiche, pensieri, impressioni da libro di scuola.

Ma non è così.

Mi fanno salire in automobile.

Un «prego signorina» significa per Maria: «non ti conosco».

Come è bella la macchina, e come fila bene; il mio corpo prova un senso piacevole di benessere (sono abituata a viaggiare in bicicletta, o su un carico di patate del primo mezzo di fortuna).

Da quando non vado in automobile?

Ma scaccio questi pensieri che vengono da soli e mi seccano e umiliano.

L'automobile corre.

Non vedo dove ci porta.

Verso l'epilogo della mia carriera di staffetta.

L'ultimo episodio della mia vita di cospiratrice sta per cominciare.

La radio di Meneghetti e... la nostra piccola radio dell'angolino intimo ci pesano sulle ginocchia.

Maria è accanto.

Cerco la sua mano, la stringo fino a farle male.

Ed il passaggio avviene tra la nebbia dell'ignoto, come nei sogni.

## ATTESA TRA LE QUINTE

Uno scossone: ci siamo.

Giù dalla macchina: dentro un portone, su per la scala. A spintoni fanno salire Maria e me.

Larghe scale signorili; lapide ai caduti fascisti.

Ci spingono in una stanza: un salotto adibito ad ufficio.

Unica fonte di luce una stufetta elettrica: attorno bivacca un gruppo di gregari.

Una luce rossastra illumina volti di uomini e di giovani donne.

Qui di notte non si dorme mai, si... lavora, aspettando che cessi l'effetto della simpamina di cui fanno uso continuo.

Maria ed io sedute l'una accanto all'altra; tra noi una parete insormontabile: la commedia di non conoscerci.

Ogni tanto la porta si apre ed entra un nuovo ospite: facce sgomento, signore terrorizzate, sono in gran parte ammalati autentici di villa Palmieri.

Assieme ad un nuovo gruppo arriva anche Giorgetto.

Ma che vogliono da lui?

Ci abbracciamo. Maria assiste in silenzio; a lei è negata anche la gioia di poter tenere nelle sue, le mani di Giorgio.

Giorgetto è calmo, lo guardo; ha gli occhi sereni, ma sento che non è più qui.

E qualche cosa del suo pensiero dominante trapela:

« In Paradiso si sta tutti bene ».

Vuol sfuggire a queste cose brutte che lo circon-

dano e pensa a quel mondo lassù, dove nessuno potrà più portargli via il suo papà. Lì trova riposo il suo pensiero smarrito.

Viviamo entrambi nella infantile speranza che al papà non accada nulla.

« Tutto andrà bene, sono sicura ».

Una frase banale, ma dentro a me vi è piena, chiara certezza e non so perchè.

« Hai fede? ».

« Sì ».

Siamo entrambi già al corrente dei sistemi di « interrogare ».

L'orecchio teso per sentire se qualcuno si lagna o urla nella stanza accanto (che non era però il luogo dove interrogavano).

Cerco di dire a Giorgetto frasi buone, suasive, rassicuranti.

Io stessa mi lascio convincere dalle mie parole.

E questo retroscena, nella sua tranquillità apparente, è tragico.

Donne ed uomini sanno che di là si tortura e se ne stanno calmi, sorridenti, felici.

Anzi c'è tono di festa in giro.

La Befana (sarà certo la Befana fascista) ha fatto un ricco dono a questi delinquenti: questa loro nobile impresa frutterà delle decorazioni.

E allegramente quelli che han fatto il colpo si fumano il tabacco del professore.

Carità è generoso.

Uomini e donne ci guardano con aria da dominatori. Ma non debbono credere assolutamente ch'io abbia paura di loro.

Voglio avere l'apparenza di una persona seccata da uno spiacevole contrattempo, e cosciente che tra poco sarà rilasciata con mille scuse.

E poi soprattutto per orgoglio. Faccio la persona disinvolta, vado su e giù per la stanza, chiedo sempre qualcosa o qualche permesso per Giorgetto che sta male.

Di fronte a me una donna seria, vestita di nero: è Maria l'assistente di Palmieri.

Accanto a lei un uomo di media età, gonfio, l'aspetto debole e malaticcio.

E' Gigio, uno dei fedeli uomini della clinica, è malato.

Pochi giorni dopo morrà, vittima delle torture, che il suo cuore ormai debole non riuscirà a sopportare.

Più in là vi è un bel ragazzo, sembra molto pensieroso, eppure non ha l'aria di essere un detenuto; tutta la notte si dà da fare con affettuosa premura attorno ad una giovane donna che gli è vicina. Poi venni a sapere: è Romano che, come Leonida Santoro, ci tradì.

Io non aguzzo molto il cervello per prepararmi alle risposte: decido di tacere sempre. D'accordo con Giorgetto trovo una spiegazione per tutto quello che possono chiedermi e me ne sto tranquilla.

Che possono dire infine contro di me?

Le carte che hanno trovato? Anche per quelle una scusa.

Non dirò che dovevo portarle al « Prof. », forse lui potrà cavarsela.

Giorgetto è il mio scolareto, venivamo a chiedere informazioni per una cura agli occhi della sorellina Anna che ha la blefarite. Tutto qui. Sono calma. Ma di fronte c'è la spia ed io non lo so.

Dopo molte preghiere Giorgetto si persuade a stendersi un po', s'addormenta in un sonno d'incubo. Darei la mia vita perchè non fossero qui nè lui, nè gli altri.

Se fossi sola mi sentirei più contenta. La nostra ansia contrasta con la gioia sfacciata di quelli.

Intanto di là si lavora.

Carità ha bisogno di chiarimenti.

Ipocritamente paterno, interroga Giorgetto.

« Sei Ponti? ».

« Contin ».

« Ponti? ».

« Contin ».

Giorgetto non discute, risponde deciso a ripetizione.

« Sai che si fa ai bambini bugiardi? ».

E lui quasi petulante:

« Che si fa? ».

E l'eroico Carità promette botte e punizioni.

Giorgetto non si scompone.

Notti, uno della banda, va su e giù col mitra, è di guardia stanotte, accarezza con lo sguardo un momento il bambino.

Baldini fa la spola tra la stanza degli interrogatori e noi.

Spio con ansia le sue parole e la sua espressione.

« Come sono buffi così conciati! ».

« Danno la parola d'onore quei cani, come se ce l'avessero ancora ».

« Maledetti », mastica guardandomi una brunetta, Mina, « han rovinato l'Italia ».

Nonostante tutto, spero ancora che il Professore si salvi, forse non aveva nulla di compromettente con sè.

Non posso pregare, ma il Signore sa quello che voglio: la forza di sopportare senza svelare, per debolezza, neppure un particolare.

## INTERROGATORIO

Ora tocca a me.

— Professoressa N. N. — annunzia solennemente una delle guardie.

Sapore d'ironia in questo titolo rispettoso buttato lì, in quel momento.

Un salotto, attorno alle pareti molti uomini seduti ed in piedi, mi fissano stranamente.

Sono insospettatamente tranquilla.

Da scolarotta mi succedeva così quando, dopo l'ansia di una lunga attesa, entravo all'esame calma e... rassegnata.

Dapprima sono quasi gentili, mi fan sedere; formalità: nome, cognome ecc.

Li scruto e attendo il peggio.

Carità distribuisce il tabacco, quello che han rubato al prof. come premio agli eroi dell'impresa.

Poi, con fare annoiato, da uomo che è molto stanco, poverino, di lavorare, mi prega (è meglio per me) di essere disposta a cantare tutto, subito.

«Canta, canta cocca bella».

Io faccio letteralmente la scema, e racconto un sacco di balle, che loro non possono credere perchè ormai sanno qualche verità sul mio conto.

Sono spiritosoni; ognuno ha il suo motto di spirito preferito.

Baldini: — Ecchè, ci ho scritto qui (e si picchia la fronte) sali e tabacchi?

Squilloni: — Anch'io avevo una zietta piccina così che mi raccontava le favole.

L'ironia e l'impazienza di Carità e dei suoi seguaci aumentano visibilmente.

«Sono le 7,25, se alle 7,30 non ti accingi a spifferare tutto quello che sai, cominciamo una musica che non ti aspetti.

«Non ho nulla da dire».

Passano 5 minuti eterni, tra impropri e insolenze. Dopo di che una giovane donna, la chiamano Mina, piccola, bruna, tarchiata, incitata dall'impaziente Baldini comincia a suonarmi una dozzina di poderosi schiaffi.

Il turbante verde annodato dalle mani sapienti di Ginetta, quello che doveva darmi... il tono dell'impiegata elegante, si scioglie e cade alla prima sberla.

Ma non fanno male alle guance quegli schiaffi, fanno male al cuore.

Una donna, una ragazzina!

E' il segnale.

Da quel momento tutti, uno alla volta, si danno il turno.

Insacco bene.

Mi piacerebbe darmi l'aria altera di chi se ne infischia, fa l'eroe, ma sono abbastanza furba per comprendere che non conviene.

Zitta li guardo smarrita, come pazzi improvvisamente inferociti.

Maggiormente mi meravigliano e mi offendono gli insulti.

«Sgualdrinaccia».

«Puttanaccia lurida».

Li guardo ironica, so che non mi credono tale e non li ascolto più.

Baldini mi schiaffeggia e si pulisce le mani con orrore sulle mie gambe, quasi la mia faccia fosse ricoperta di pustole schifose.

E' tale la loro ipocrisia, la loro coscienza falsità che sono quasi più meravigliata che terrorizzata.

E continuo a ripetere la vecchia storia della cura agli occhi per Anna.

## 2.a FASE.

Dopo un crescendo di sberle, pugni, cominciano il preludio al secondo motivo: le scosse.

Le descrivono, le fanno pregustare con minacce crudeli:

« Vedrai ».

« Vedremo ».

« Adesso viene il bello ».

Un minuto di pausa per aumentare l'effetto.

Guardo ai polsi questi fili, che mi sono stati legati con tanta gioia feroce.

Strana cosa la curiosità.

E' così forte in me da soffocare quasi la paura.

Aspetto.

Tutti mi guardano in silenzio.

Carità fa un cenno.

Mi sembra improvvisamente che dal busto in su il corpo si paralizzi completamente, muoia, è come se tutte le cellule della mia carne si disgregassero, esplodessero improvvisamente in aria.

Il cuore s'arresta, sobbalza, attende che tutto il corpo, che lo tiene prigioniero, si dissolva per schizzar fuori anche lui.

Vedo queste braccia, che non mi ubbidiscono più, scattare da sole con mosse improvvise, da marionetta, come se un crudele burattinaio le scuotesse infuriato.

Mi sento un volto spaventosamente contratto.

Un alito fetido di vino e tabacco: vedo con gli occhi strabici un volto giovane sfiorare il mio.

E' Trentanove.

Per la prima volta nella mia vita scorgo dipinta in un viso umano la gioia sensuale di veder soffrire.

E' una cosa orribile!

Deride la mia faccia contratta.

— Come sei brutta!

Mi passa la mano sul mento peloso.

— Donna barbata.

Sghignazza nel vedere le mie povere mani coperte di geloni paonazzi e piagati saltare come quelle di un fantoccio automatico.

— Che brutte mani!

Eppure Giorgetto poche ore prima aveva curato queste mie brutte mani, massaggiandole con le sue esili manine da principe.

Lo stesso Carità impone al tenentino di tacere.

Compassione? Commedia?

Ho cercato di scrutare nel cuore di questi uomini ed ho trovato solo il mistero.

E le scosse sono intercalate con i pugni e le parolacce.

Una cosa sola so: devo tacere.

Tutte le mie energie interiori sono in un primo tempo solo per imparare a soffrire.

Mi sono un po' allenata una volta da piccola, durante una dolorosa cura ai denti. La mia teoria allora era questa: convincermi che il dolore fisico non esiste, cercare di non sentirlo con uno sforzo di volontà, riuscire almeno a confinarlo in una parte del corpo, a circoscriverlo quanto più è possibile. Quello che conta ad ogni modo è che esso lasci libero lo spirito da ogni suggestione.

A differenza di qualsiasi altro dolore fisico, ciò che

## L'INTERROGATORIO DI GIORGETTO

fa maggiormente male qui è il sapere che la sofferenza ti è procurata solo dalla malvagità umana.

Guardo, fisso un punto dello schienale della poltrona di Carità, voglio attaccarmi alle cose comuni, vedere con gli occhi di sempre, non lasciarmi prendere dall'angoscia del momento.

In fondo anche questo dovrà passare, passerà. Basta saper resistere ora.

Questo comune, lussuoso e brutto salotto ottocentesco si meraviglia di ciò che accade, non ha mai visto cose simili.

Io guardo l'intarsio della poltrona, un giorno mi siederò su di essa per prendere il the con i pasticcini, un giorno quando Carità non ci sarà più.

Penso alle cose più semplici e borghesi, astraggo la mente dal corpo, la succhio via e abbandono solo la carne al suo dolore.

Le tre rette che formano il triedo del muro attirano la mia attenzione: fisso il punto d'incontro, mi sembra un punto che condensi in sé l'infinito, mi infilo in quel punto, seguendo quelle rette.

Fuggo via lontana, lascio qui sola questa gente meravigliata di non vedermi più.

E' tutto così terribilmente fantastico quello che vivo ora, che mi sembrerebbe assolutamente più logico trovarmi d'un tratto sulla neve con Giorgetto accanto, a giocare alle palle.

Ma sono qui ancora.

No, sono lontana a cavallo di quella retta verso l'infinito.

Quel punto è Dio.

Dio? Devo correre per raggiungerlo?

No, è in me, attorno a me, mi difende.

Mi picchiano ancora e non sento.

Dio è qui.

E portano dentro Giorgetto.

Entra, lo sguardo deciso, le labbra strette in una espressione di forza che non gli conoscevo.

Vorrei sorridergli per fargli un po' di coraggio, ma non mi guarda.

Fissa i suoi occhi azzurri in quelli foschi di Carità e Coradeschi.

Risponde secco, poche parole, tutte bugie.

Non c'è nel suo volto nè esitazione, nè paura.

E' forte come non mai avrei creduto.

Carità, esasperato di vedersi menare per il naso da un bambino, comincia subito con le maniere violente.

E grosse, pesanti mani cadono e ricadono con violenza su quella povera schiena.

Quei colpi mi fanno più male delle scosse che continuano a darmi in silenzio.

Giorgetto non dice una parola, non getta un lamento.

L'epidermide fine del volto s'arrossa sotto gli schiaffi potenti; è gettato a terra, lo stringono tra le ginocchia e picchiano senza pietà.

Non poterlo difendere!

La scena è troppo amara forse anche per questi aguzzini; l'ingiustizia di questo atto pesa inconsciamente sull'anima di questi seviziatori di professione, ciò è forse troppo anche per le loro nere coscienze e sentono il bisogno di scaricare il rimorso addosso a qualcuno.

Prima le donne.

E la colpa del loro atto naturalmente è mia.

«Non ti vergogni?».

« Povero innocente, tutto per colpa tua! ».

« Perchè non parli? ».

« Gli hai insegnato tu la parte ».

E per punirmi mi scaricano la corrente.

Ma Giorgetto non si accorge di questo, vede solo che le donne mi strappano i capelli.

Ora lo portano via.

Non ha pianto.

Giorgetto, che voleva salvare il suo papà.

### 3.a FASE - FINALONE ALLA GRAND GUIGNOL.

Esasperati dal mio contegno, giocano l'ultima carta.

Di me sanno abbastanza per capire ciò che può essere la maggior tortura.

— Ti spogliamo nuda se non parli.

Li guardo con la mia solita faccia da scema, non credo sul serio a quanto promettono, non posso credere ad una simile enormità.

Abbozzo un sorriso incredulo.

Una spinta mi fa balzare in piedi, ho i polsi sciolti ora.

Inizio della terza fase.

Anche qui preludio.

— Tra tanti uomini.

— Una della tua condizione sociale.

— E non sembri scema (tutti i miei sforzi, si vede, non sanno creare l'effetto voluto).

Li guardo e taccio. Non arriveranno a tanto!

Ad ogni modo tutto fuorchè tradire.

Mi obbligano a togliermi il cappotto.

Vedo l'impazienza sudicia dipingersi nei volti di quel pubblico d'occasione che attende.

Temo.

Mi strappano il maglione, la camicetta e la sottana.

Si fermeranno ora?

Mi dibatto, li spingo, urlo:

— Perchè non mi picchiate? Datemi le scosse piuttosto.

Voglio barattare. Ma hanno capito il debole.

Ad ogni nuovo indumento che strappano si fermano, aspettano, chiedono, minacciano, picchiano.

Mi difendo, ma mi attiro nuovi schiaffi ed insulti.

Mi trascinano per i capelli in un mulinello furioso.

Assecondo quanto posso il movimento con la testa; sembra che la cute si stacchi.

Uomini e cose girano attorno in una giostra veloce.

Maledetta permanente: l'ho fatta pochi giorni prima, una permanente stopposa, ribelle; un ciuffo prepotente li attira, lo afferrano e lo tirano con voluttà ad ogni occasione.

Come mai ho quello strappo alla sottoveste?

Mi vergogno, mi deridono.

Ogni piccolezza ferisce egualmente, nonostante l'orrore della situazione.

E se mi tolgono le scarpe e scoprono quel buco sulla calza che stamane non ho potuto rammendare? (Quando mai una staffetta ha il tempo di rammendarsi le calze?).

Meno male che stamane ho fatto una toilette accuratissima, la biancheria è di bucato.

I pensieri più scemi, più futili, mi vengono alla mente, li sento andare e venire indifferenti al resto come non fossero miei: l'orrore, il terrore, l'angoscia non riescono a frenarli.

— Com'è sudicia!

L'ingiustizia dell'offesa mi fa fremere.

Ed è la psicologia crudele delle donne, che sa trovare simili sudicerie e meschinità.

Analizzano il tessuto e la fattura del mio vestiario, criticano, umiliano col noioso offensivo ciccaleccio di donnine dal cervello vuoto.

Con tre strappi improvvisi mi tolgono tutta la biancheria.

Di scorcio vedo nudo questo mio brutto corpo, che ho sempre tanto odiato.

Il seno esuberante, il fianco troppo massiccio.

Io... così...

Vedo tanti occhi protendersi, trafiggermi, scintillare di sensualità.

Sghignazzano, deridono, insultano.

Baldini gira attorno a me come un insetto immondo, le mani nelle tasche dei calzoni.

«Mò, mi viene appetito».

Le donne (ma sono donne o mostri?) ridono allegramente.

Le braccia conserte per nascondere il seno, la testa curva per non vedere nessuno, chiudo gli occhi; prego.

Mi hanno raccontato da piccola che, in una identica situazione, a S. Agnese crebbero lunghissimi i capelli in un manto morbido e pudico; i miei si rizzano in testa sempre più alti.

Maledetta permanente!

Mi palpeggiano e commentano la solidità della mia carne.

Una vacca al mercato è più rispettata.

Ma Dio è qui, è qui, è qui.

Lo sento.

Mi ammantava di purezza, mi veste di bianco come quando bambina mi avviai alla Comunione.

Ora non ho più il capo piegato, guardo fiera negli occhi i miei torturatori.

Sono loro gli immondi, loro che debbono vergognarsi, non io che subisco e soffro.

Hanno capito?

Commentano.

«Preghe? Prega, prega pure (nessun atteggiamento mio può far pensare ciò. Perché lo dicono?) E poi:

«Dev'essere una suora travestita (avete mai visto suore travestite... così?»).

Curva sotto i colpi delle cinghie (25, 26, 27... 58, 59, 60 conta monotono uno degli aguzzini) non sentì assolutamente nulla.

E' tale la sofferenza spirituale, che non sono sensibile a quella fisica. E' come se mi avessero anestetizzata.

Ma è questo il mio corpo? L'anima mia è lontana.

«Ti credi d'essere come Gesù flagellato?».

Rispondono solo i miei occhi pieni di disprezzo.

Mi lasciano.

Ritorna in piedi debbo ora assaporare la predica di Carità. E' quasi paterno, il moralista.

«Una donna come te, della tua condizione, scendere così in basso... tra tutti questi uomini... come una donna da strada... perchè non hai voluto parlare? Se tua madre ti vedesse... hai la fronte alta... devi essere intelligente... non vedi come sei ridotta?... non ti vergogni?».

Vorrebbe commuovermi. Carità tenta sempre il motivo sentimentale.

Non ne posso più.

«Vergognatevi voi, urlo, siete voi gli indecenti, i sudici che fate queste cose, non io che le subisco».

«Vergognarci noi?!...».

Una pioggia di sberle mi fa tacere.

Koradeschi che è quello delle migliori iniziative, mi trascina ora verso la porta: vuol gettarmi in mezzo ad un gruppo di militi che aspettano fuori «così imparerai», mi urla.

Un cenno di Carità e mi lasciano andare. Compassione o stanchezza? Non so.

## FINE DEL PRIMO ATTO

Infilo il paletot convulsa, in fretta disperata.

« Portala a vestirsi » Carità ordina a Ciccio con gesto di pietà condiscendente.

Ciccio è un giovane buffo, dai calzoni larghi alle caviglie da sembrare un clown. S'incammina, le mani in tasca, dondolandosi come un marinaio.

Esco. Una stanza semibuia... Il famoso salone.

In alto una tenue lampadina, a sinistra uno specchio.

Vi vedo nella poca luce un testone di capelli arruffati, due occhi spaventati. Devo essere io.

Ma chi è quel signore buffo, in caramella, che mi fa una smorfia strana?

E' seduto nella penombra, il corpo infagottato nel soprabito, una grossa testa sproporzionata, che un piccolo cappello in bilico non riesce a coprire.

Una caramella all'occhio sinistro gli dà un che di galante e mondano. Ma perchè mi guarda e fa le smorfie?

C'è qualcosa in quel suo viso che io già conosco; quel paletot non mi è nuovo... Dio mio, è il prof.!

Così l'hanno ridotto quei cani?

La smorfia era un sorriso, la caramella: l'occhio tumefatto.

Poveri occhi!

Il fagotto di stracci sotto il braccio, mi lascio condurre da Ciccio in uno stanzino.

« Per piacere se ne vada, mi devo vestire. »

Ma non accenna a muoversi.

Ritorno allora nella stanza di prima sempre col fagotto legato dalla cinghia del vestito.

Maria non c'è più, è venuto il suo turno.

La testa nelle mani faccio il bilancio del mio primo interrogatorio.

Gliel'ho fatta.

Ma adagio sento inondarmi di disperazione.

« Questa non è che la prima volta e poi, ogni giorno, forse più volte al giorno sarà così, sempre peggio, per me e per gli altri.

Un lieve tocco alla spalla. E' Giorgetto.

« Signorina povareta, gai fato mal? »

« Qualche colpo, roba da niente. E' passata, è andata bene, e tu ».

« No go sentio gnente. Ma ...el papà? »

Da un angolo della stanza qualcuno ci ha sentiti bisbigliare. E un ragazzaccio dal mitra a tracolla, ci avverte:

« Silenzio o sparo. »

La sua spavalderia non riesce ad impaurirci.

Ringrazio dentro di me il ragazzo per l'interruzione.

Giorgetto stanotte è divenuto adulto, con lui non posso mentire, ma non gli voglio dire come gliel'abbiano straziato il suo papà.

Mi guarda, tace.

Appoggia la testa sulle mie ginocchia.

Chiude gli occhi, Non dorme. Pensa al papà.

Gli accarezzo piano una tempia.

## E LA VITA CONTINUA

E' una mattina qualunque di gennaio.

Ci arrivano le prime voci della strada.

Una carriola: lo spazzino.

Lo sbattere di una porta: qualche mattiniero.

Una campana ...la prima Messa.

Fuori comincia una nuova giornata; la vita continua.

Qualcuno si alza, sbadiglia, prende il caffè, fa il bagno: le cose comuni di ogni giorno che non hanno quì nessun valore.

Per me nulla ha segnato il passaggio al domani, sono ad ieri. La vita si è fermata.

Vedo dalla finestra il muro di fronte, un balcone, i fili del telegrafo. Una visuale qualunque di piccola casa borghese.

Non so dove sono. Credo inconsciamente di essere in un luogo lontano e sconosciuto; le voci del mondo, del piccolo mondo consueto, mi sembrano strane e nuove, stonate e fuori tempo fra questi uomini che nulla hanno di umano.

Eppure sono uomini anch'essi. Sono stati bambini, hanno traballato sulle gambette, hanno poppato di gusto come ogni lattante, sono stati a scuola ed han pianto per un 4 in aritmetica.

E mi sforzo di vedere Carità, o quel tipo da beccaio con gli occhiali cerchiati di nero che sta guardandomi come volesse mangiarmi, in vestitino alla marinara, dietro alla lavagna in castigo perchè non sa la lezione.

Sono stati bambini, sono uomini, perchè devono

farci del male? Non si potrà mai parlar loro da uomo ad uomo?

No, non si potrà, sembra dirmi Baldini che entra, gettando su me e Giorgio uno sguardo sprezzante.

« Con la barba di Meneghetti faremo una spazzola per le scarpe del Duce », canticchia il ragazzaccio del mitra.

Curvi, lenti, schiacciati sotto un peso troppo grande vedo entrare i miei amici.

Casilli è rosso, paonazzo, lucido e gonfio. Sembra gli abbiano ustionato il volto con carboni accesi.

Martignoni ha dei grumi di sangue rappreso sul capo e la nuca.

Meneghetti sembra ancor più alto ed imponente; sorride, le sue belle mani da scienziato prigioniere nelle manette.

Ha gli occhi lividi.

Picchiati da questi omuncoli, che non sarebbero degni di pulir loro le scarpe!

Oltre allo strazio del corpo, l'orgoglio virile, umiliato, vilipeso.

Vorrei sorridere loro. Ma no, non li conosco.

E guardo come estranei questi nuovi ospiti, questi cari amici che vorrei correre ad abbracciare.

Ma il professore perchè non è qui? Che gli sarà successo?

Quello del mitra se n'è andato e posso parlar con Giorgio.

Fingiamo di dormire, e i volti vicini, ci diciamo tante cose.

Che cosa? Non ricordo.

Una cosa so.

Ho visto in un'alba di gennaio un lembo di paradiso:  
gli occhi puri di Giorgio.

Maria ritorna.

E' calma, accomoda sul suo capo le treccine, che  
erano fuggite via dispettose.

Due treccine da bambina buona ed obbediente.

Siede senza guardarmi, le piccole tozze mani abban-  
donate sul grembo in paziente, rassegnata attesa.

## I MUTANDONI

I miei genitori temono per me.

Temono per il lavoro pericoloso, ma anche per la  
mia salute.

Papà, per esempio, si preoccupa soprattutto della  
mia shadataggine.

« Quando vai in bicicletta, attenzione alle automo-  
bili ».

Mamma teme invece per il freddo. Pensa alla sua  
figliolona per lunghe ore sotto la pioggia in bicicletta  
e ne è impressionata.

In una delle mie rare visite a casa, mi presenta un  
pacco di biancheria nuova.

Non so come abbia trovato in questo momento della  
roba così calda e pesante, ma ...santo Cielo ...che stile!

Maglioni da palombaro, mutandoni che ricordano  
il pessimo gusto ottocento di qualche vecchia nonna.

Vorrei protestare ma non posso tanta è la preoccupa-  
zione e l'amore di chi me li offre.

E accetto. Tanto è inverno, tengono caldo.

E quando nella famosa notte vedo per terra quella  
roba ormai ridotta a brandelli, sento la voce maligna di  
una donna:

« Non può essere che una perpetua ... certo è della  
Democrazia Cristiana. »

...mutandoni delatori!

## IL SALONE

E dopo dodici ore di lavoro, anche per oggi hanno finito, e stanchi ma ...contenti della bella nottata trascorsa, si ritirano lasciandoci finalmente in pace.

Per primi fanno uscire dalla stanza Meneghetti, Palmieri, Martignoni.

Baldini guarda estasiato questa triste processione, gonfio dall'orgoglio di averli nelle sue mani.

Ultimo esce Casilli un po' curvo e sfinito.

Con voluttà Baldini commenta.

«Con che gusto vedrò una scarica di mitra sul groppone di quello lì, sembra fatto apposta».

E poi quasi tra sè:

«Un giorno forse mi faranno la pelle, ma intanto...».

Ora portano via anche noi da questa stanza. Ci conducono in un grande salone con specchi: tutto intorno divani, finestre solo da un lato.

Nel mezzo, in cerchio, un gruppo di uomini, donne, sacerdoti.

Silenzio.

Se qualcuno parla, dall'angolo della sala s'alza una bestemmia e una minaccia.

Maria mi sorride, ho capito: la commedia di non conoscerci è finita.

E incomincia la vita qua dentro.

I primi sono giorni di tremenda angoscia: non saper nulla del «prof.» e Giorgetto accanto sempre tanto sofferente.

Fa freddo; qualcuno ci dà una coperta.

Tutti, anche i vecchi ospiti, anche i meno compromessi sono come cani frustati, vivono in una nuova atmosfera di incubo.

Sanno.

E' morto Pighin, sono arrestati i componenti il C.L.N. regionale; hanno sentito per tutta una notte dalla stanza accanto le urla dei seviziati.

Noi tre siamo stretti e vicini. Parliamo sottovoce.

E Maria racconta: anche lei come me, e peggio.

Giorgetto vuol sapere tutto e non riusciamo a nascondergli nulla.

## TRASPARENZE D'ANIMA

Se per conoscere un'anima pura è stato necessario passare attraverso questa esperienza, benedico il giorno in cui mi è stata data.

Giorgio non sa che ho potuto leggere nel cuore di un angelo per merito suo.

E' bene non lo sappia.

Ma è un'aria di cielo quella che egli crea attorno a sè.

Giorgio sente che quanto vive ora è orribile, egli non può resistere con la sua anima pura in questo inferno ed evade.

Il suo pensiero è semplice:

« Da qui non usciamo più nè io, nè il papà, moriremo tutti ».

Ma non conosce disperazione.

Che importa? C'è il Paradiso, li ritroverà il suo papà.

Il paradiso! Forse solo ora, di fronte al male e alla morte ci pensa seriamente.

Ma vuol sapere cos'è.

« Che cos'è il Paradiso? ».

« Come si sta in Paradiso? »

« Andremo in Paradiso? »

Sono domande, Giorgio, cui neanche la tua presunta istitutrice sa rispondere.

E mi sforzo, mi sforzo, di spiegare, di dire, di consolare.

« Tanta luce, tanto amore, senza limiti, senza interruzioni. »

Sento che le mie parole non lo saziano, e domanda, domanda ancora.

« Il paradiso è bello, ma anche qui sarà ancora bello Giorgio, ci rivedremo tutti, Giorgio. Hai fede? ».

« Sì, signorina ».

Ma la sua è la fede di chi non pretende miracoli; e ritorna al vecchio motivo del Paradiso.

Il Paradiso era in te, Giorgio, nella tua bontà.

Quando passa qualcuno, Giorgetto si alza, s'abbottona il paletot, s'imberretta nel casco di pelo.

« Signore me ne vado. »

Ma non lo ascoltano.

Allora tira la giacca a qualcuno.

« Signore, per piacere, me ne posso andare? »

E anche questi omacci si commuovono, lo accarezzano, gli portano qualche cosa da mangiare.

Ma egli non può, vuol sapere del suo papà, vuol andare dalla mamma e dai fratellini.

E non prende mai un boccone nonostante le insistenze; si sente tanto male.

Tento di tutto perchè lo lascino andare, chiedo, interrogo, mi umilio, prego.

Lo faccio visitare: il medico, le lacrime agli occhi, mi assicura che farà qualche cosa, ma il cuore di questi uomini è troppo duro.

## IL NOSTRO INNO

Giorgetto, cantiamo il nostro inno?

Alcuni giorni prima Giorgetto mi ha chiesto di inventare un inno per la D.C.

Ne venne fuori un ridicolo ritornello.

Ora lo cantiamo in sordina per farci coraggio.

Noi siam della D.C.

urrà pipì urrà pipì

Noi siam della D.C.

urrà cocò pipì

cocò, cocò, cocò urrà pipì

Noi siam della D.C.

urrà cocò pipì.

La seconda strofa era nata dalla vena poetica del professore:

A morte P.F.R.

urrà pipì urrà pipì ecc.

Questi versi ...arcani ci mettono buon umore.

« Sai Giorgetto quando scriveremo « le nostre prigioni » diremo... « e nella tetra prigione s'innalzava solenne e maestoso l'inno dei detenuti:

....urrà cocò pipì ».

## ARRIVA GIOVANNI

E l'opera della spia continua.

Oggi è la volta di Zanocco il tipografo.

Entra in sala sfigurato. Non si regge, un rivoletto di sangue gli esce dall'angolo della bocca.

Rantola. Io temo che muoia.

E mentre mi precipito per prendergli un po' d'acqua, Carità mi vuole interrogare e l'abbandono alle cure più esperte di Maria grande.

L'hanno torturato per ore ed ore, inutilmente. Disse solo due nomi di persone inesistenti: Giovanna che portava gli articoli, Polifemo che veniva a prendere i giornali e la stampa.

Nient'altro.

E l'hanno quasi ucciso con la corrente.

## SISTEMI DI INTERROGARE E DI RISPONDERE

Carità e Squilloni mi fanno accomodare gentilmente sulla solita poltrona.

Questa volta sono preparata.

So ormai come bisogna comportarsi all'interrogatorio, la prima lezione mi è stata sufficiente.

Non ho mai avuto fiducia della mia furberia.

« Non sono astuta, mi dicevo, non so inventar storie, meglio tacere e sopportare che farmi trovare in contraddizione. »

E nel primo interrogatorio mi impunto come un mulo, nego l'evidenza dei fatti; che le carte che hanno trovato siano mie, ch'io conosca il padre di Giorgetto.

Sono convinta che, negando subito alla prima domanda, non me ne faranno delle altre.

Solo dopo un'ora comincio a capire che il mio metodo è insostenibile; i pugni in testa mi aguzzano l'ingegno.

Alla seconda prova l'ingenua sa divenire furba.

Fingo uno svenimento per avere il tempo di raccogliere le idee.

Un bicchiere d'acqua in piena faccia dà la stura a tutta la serie di bugie.

E invento spudoratamente.

Luoghi, nomi, persone, situazioni. Qualche cosa credono.

« Non rovinarle la faccia del tutto » Ammonisce Carità a Koradeschi. « Alle dieci deve essere presentabile ». (Ho inventato un appuntamento al Duomo per mezzogiorno ...con Luigi).

Voglio prenderne solo il minimo necessario. Sto zitta, ascolto e incasso quel tanto che basta per capire dove vogliono arrivare, quello che sanno, quello che non devono più sapere.

Qualche cosa conoscono e aspettano da me le conclusioni.

E la più semplice delle creature diviene una astuta commediante e faccio cader.. a malincuore..., qualche bugia, come se mi lasciassi carpire con gran rimpianto chissà quali segreti.

Con loro però non è necessario essere un portento di furberia. Sono tanto scemi!

La loro arte è solo nel saper picchiare, non conoscono minimamente la tecnica dell'investigare.

Quando uno arriva, per sistema, lo accolgono con una ridda di pugni. Sono convinti di poter domare gli uomini come cavalli, « quando sono ben pestati », pensano, « parleranno senz'altro »; tutto qui il metodo.

Ed io ringrazio il Cielo che sia così, chè è impossibile di fronte ad un intelligente investigatore non cadere in contraddizione.

Usano una sola furberia: interrogare di notte.

E ti svegliano di soprassalto, ti conducono improvvisamente nella stanza degli interrogatori, ti proiettano sul volto fasci luminosi. Spiano ogni espressione, bisogna imparare a paralizzare tutti i muscoli della faccia, a succhiar via l'espressione.

Occhi, labbra morti.

Che si trovino di fronte ad un muro impenetrabile.

## INCONTRO COL «PROF»

« Accompagnala a curarsi l'occhio. »

Come sempre Carità ha dei pensierini gentili. Mi portano ad inumidire il fazzoletto per fare degli impacchi.

Dall'occhio destro ci vedo poco: guizzi, ombre, lampi improvvisi.

Il fazzoletto è lurido. Da quando sono ospite a Palazzo Giusti mi serve anche da asciugamano e tovagliolo.

Ritorno in sala. Il professore è là. Il volto sfigurato, il capo enormemente gonfio, la pelle senza vita come bruciata, rossa e lucida, gli occhi, due macchie nere, scompaiono sotto il gonfiore. E' mostruoso.

Non sembra più lui. E' per me una meraviglia sentire che quella voce è la sua.

Ma soprattutto suoi sono la serenità di spirito e il modo di sentire e vivere la sua tragedia.

Cerco di rimanergli accanto un momento per prendere accordi.

Ho la scusa degli impacchi. Lì vicino infatti c'è un fiasco d'acqua.

La guardia non s'è accorta.

E vengo a sapere della spia e dei precedenti che non conoscevo.

Del trattamento subito non mi dice nulla: ma i segni ed i lividi parlano chiaro.

Ha saputo equilibrarsi con ingegno tra tutte quelle domande: la spia di fronte.

Nell'insieme le cose sono bene arginate.

« Professore, teme qualche cosa? ».

Non oso esprimere il mio pensiero, ma ho davanti agli occhi gli impiccati di Piazza Spalato.

Capisce.

« Tutto può essere, ma anche a questo si è preparati quando si comincia il lavoro. No? »

« Ha sofferto molto? »

« Così... ma eravamo pronti... e per la libertà ne vale la pena. »

E sorridendo stira due labbroni gonfi, gonfi, che non possono avere espressione.

Guardo davanti a me per non far capire alla guardia che ci parliamo, ma soprattutto per poterlo riconoscere dalla voce senza guardare quel volto mostruoso che non è il suo.

Le sue lunghe morbide mani da Patriarca, sono immobili sulle ginocchia, strette dalle manette.

Quanta pena quelle mani bianche in croce, prigioniere.

Gli racconto di Giorgetto, di me.

E' contento di noi.

E' questo il nostro premio.

Gli accordi necessari per i prossimi interrogatori sono presi.

La guardia non si è ancora accorta, ed io continuo a fingere gli impacchi.

Quante cose vorrei dire, ma sono troppe.

Lo vedo sereno, calmo; eppure so che tra le più probabili vie d'uscita prevede la fucilazione.

Ma io non voglio che pensi a questo.

E' tremendo.

Non si può vivere aspettando ogni giorno la morte.

« Sono sicurissima che tutto andrà bene »

Mi guarda un po' incredulo.

La sua fede, come quella di Giorgetto, gli permette di sorridere di fronte alla morte, ma non di chiedere miracoli. Risponde vagamente. Ma sento che non riesco a comunicargli questa certezza, che è così stranamente viva in me, nonostante tutto ci sia contro.

Ora la guardia mi caccia via.

Ma io da quel momento divento la più insubordinata delle detenute.

Ogni occasione è buona per parlare con il «Prof». E appena la guardia si volta ritorno daccapo.

Ho qualche cosa da fare ora.

Ponti e gli altri prigionieri cercano di sistemarsi alla meno peggio per la notte, su delle dure sedie.

Non possono servirsi delle mani.

Cerco di aiutarli io, avvolgo le gambe nelle coperte, accomodo le sedie.

Li sento un poco come miei figli, questi grandi uomini che hanno ora un pochino bisogno di me.

Il professore vuol bere, gli porgo il bicchiere alle labbra, ma la stanza è buia, l'occhio colpito non mi serve e... verso parte dell'acqua sul suo paletot.

Povera me, sono piena di rimorso. Ora avrà freddo.

Ritorno al mio posto lontano.

Sono contenta, il professore è vivo, è sereno, siamo d'accordo ed abbracciata a Giorgetto, per la prima volta prendo sonno.

Alla mattina il suo posto è vuoto.

Li hanno portati via di nuovo.

## DARE TUTTO

Anche Giorgetto ha visto suo padre.

« Che si può fare per lui, signorina? ».

« Praticamente noi non possiamo nulla, Giorgio, ma dobbiamo pregare tanto, tanto ed offrire tutto perchè lui si salvi. »

Giorgetto non risponde subito.

Tace, pensa. Offrire tutto! Tutto che cosa?

Io intendevo la sofferenza, ma lui pensa a qualche cosa di concreto.

« Crede che il Signore sarà contento se Gli offro la mia penna stilografica e la mia raccolta di francobolli? »

« Molto contento Giorgio. »

Oggi penna e bolli si sono trasformati in opere di carità per i poveri.

Ed il Signore ha accettato e ricompensata l'offerta.

## GIORGETTO NON E' BAMBINO

Oggi ha parlato con suo padre.

Ritorna serio al suo posto accanto a noi.

Ho quasi soggezione di lui.

Non è più bambino.

Suo padre gli ha parlato da uomo a uomo; gli ha lasciato il suo testamento spirituale, i consigli buoni, che un padre può dare al figlio alla vigilia della morte.

E' suo padre, ha saputo misurare le forze interiori del suo bimbo, come nessun altro avrebbe saputo.

Come io non avrei osato.

## ANSIE

Domani Giorgetto se ne andrà.

Lo accompagnerò io assieme alle guardie che vogliono perquisire la mia stanza.

Vedo il mio cassetto: le cose che contiene, tutte le fatali possibilità di aprire nuove tragiche catene di arresti.

E' una notte tremenda di ansie.

Il piccolo rosario che Giorgio ci lascia come ricordo, scorre per tutta la notte nelle mie mani.

Ho la viva speranza che, in questi giorni, la signora Ponti e le suore abbiano fatto piazza pulita.

Non c'era un gran che. Un documento tedesco di grande importanza che il Prof. Semi m'aveva dato l'ultima volta che ero a Venezia, lettere innocue, ma che possono attirare sospetti sulle mie amiche, pubblicazioni di Don Sturzo, stampe, circolari del Comitato.

Ogni carta mi passa dinanzi agli occhi.

Vedo tutto, leggo tutto.

## UNA BOCCATA D'ARIA LIBERA

Si parte.

E' una cosa strana uscire sulla strada. Giorgetto è davanti a noi, affonda con voluttà gli scarponi dove la neve è ancora intatta, tutto preso dalla gioia infantile per l'eterna novità della neve.

Mi sento rinascere a guardarlo, la vita riprende per lui.

La buona suora portinaia arrossisce dall'emozione al vedermi con i militi.

Spiego il perchè della visita.

Suor Celsa e suor Natalia mi vengono incontro, leggo nei loro occhi di donne forti, tanto, tanto affetto.

Ho tutto un piano prestabilito per avvisare le suore che vuotino la mia camera, mentre io li porto su, in una altra camerata, su falsa pista; a parte Giorgetto ha spiegato tutto alle suore, ma non ce n'era bisogno.

« Tutto già fatto », mi avverte toccandomi lievemente il piede suor Celsa mentre quelli buttano all'aria i miei cassetti.

Esaminano tutto accuratamente.

Leggono il mio diario.

Vogliono denudarmi anche l'anima?

Qualche cosa portano via. Il diario, una chiave, un notes e... un foglio di verbi greci dell'ottava classe. Quei geroglifici sono, si vede, assai compromettenti e destano i loro sospetti.

Ho la proibizione di parlare con le suore.

Ma le abbraccio strette strette con disperazione.

E' doloroso il distacco.

Voglio salutare Giorgetto, ma è troppo forte per me.

Scappo fuori sulla neve... e piango.

E' quelli mi apostrofano:

« Pentita, no? Se tornasse indietro non farebbe più nulla ».

Oh no, questo no, la figura della pecorella smarrita, del figliol prodigo, non la voglio fare.

E discuto con questi imbecilli delle teorie errate del fascismo, di libertà, di democrazia.

Non sanno discutere, obbiettano una sola cosa: non bisogna opporsi al governo dei più forti.

Non sono certo molto forti in dialettica i membri della banda Carità. Ne avrò una prova anche stanotte.

Ma che soddisfazione poter finalmente in piena strada, tra la gente, dire a voce alta ciò che penso della repubblica sociale, del suo duce, del nazismo e dei suoi principi!

Materialmente sono tua schiava, caro Carità, ma il mio spirito, il mio pensiero non li hai incatenati, anzi sono più liberi oggi che, per un sogno di libertà, ho qualche cosa da soffrire.

oOo

Rivedo il « prof. » che è in salone.

Per fortuna è di guardia Sbrana che è buono.

Posso parlargli in sua presenza .

Gli racconto di Giorgio e si sente anche lui liberato da un peso tremendo.

Gli comunico l'esito negativo della perquisizione.

Ho con me una valigia con coperte ed altre cose, anche libri.

Le suore penseranno ai viveri due volte alla settimana.

Le cose prendono un aspetto più normale.

Ci si abitua ora anche alla vita di Palazzo Giusti.

Nonostante le recenti ammaccature, proviamo entrambi un piacevole senso di benessere.

Per la prima volta: il peggio è passato, cominciamo a sperare.

## DISCUSSIONI

Stanotte mi hanno interrogata tre volte. Ho fatto il giro della stanza a suon di pugni.

Maria invece è piantata nel mezzo, le mani dietro la schiena, ferma sulle grosse gambe divaricate. Insacca senza muoversi, solo la testa è sconquassata dai potenti ceffoni.

Koradeschi passa da una all'altra a turno. Con una finta allo stomaco mi fa scoprire la faccia, per colpirla sonoramente, e ripete la manovra infinite volte.

Maria s'affloscia per terra, una donna la tira su per i capelli.

OoO

Ci richiamano ancora per un ulteriore interrogatorio.

Ora hanno cambiato disco: sono gentilissimi.

Siamo comodamente sedute. Maria si bagna l'occhio con una carta assorbente imbevuta d'acqua.

Sono le tre di notte, ma hanno voglia di discutere.

E' interessante.

Ma non bisogna cadere nel tranello.

Gli argomenti sono molti: filosofia, religione, politica.

Si atteggiavano a sapienti, ma sono ignoranti, materialisti, incoscienti.

In Dio non credono, ma lo odiano.

Danno la stura alle adulazioni.

Siamo intelligenti, colte, di buona famiglia... vere anime nobili, creature superiori, delle povere idealiste

pure, cadute nei tranelli di alcuni delinquenti clericali.

E poi a bruciapelo:

« Che pensate di noi? »

« Posso essere sincera senza tema di... »

Annuiscono.

« Ci fate tanta compassione per la vostra cecità di cuore e di cervello. »

« Ci odiate? »

« No, ma bisogna pregare ancora molto per la vostra conversione. »

« Me l'immaginavo », fa Koradeschi, e per la prima volta sembra sincero.

E poichè siamo in tema di discussioni, la mia sensibilità di donna ferita può sputare loro addosso tutto il disprezzo per il trattamento al primo interrogatorio.

« Una donna che fa della politica non può aver pudore. »

Hanno fatto l'esperienza con le loro ausiliarie. Non possono capire.

Ora ci lasciano andare.

E' già giorno. Non possiamo dormire, pensiamo a questo mondo strano che ci circonda, a questi esseri che per un istante si sono comportati da uomini e non da bestie.

E preghiamo per le loro anime.

## OCCHIONI BLU

Ieri mi hanno interrogata ancora.

Esco dalla famosa sala, tutta felice.

Li ho presi per il naso anche questa volta.

Porto come ricordo un bellissimo occhio blu.

Mi pavoneggio con Maria piccola. Quasi m'invidia.

Oggi tocca a Maria.

Vedeste il suo com'è bello!

Maria ha gli occhi delicati, prima d'interrogarla le tolgono sempre con molta cura gli occhiali e quasi religiosamente li posano sul tavolo.

Maria così non ci vede quasi più e non sa mai dirmi chi l'ha picchiata.

Oggi ha un occhio pesto di grandissimo effetto, un blu intenso sulla palpebra, con sfumature violacee: una meraviglia.

Il mio livido in confronto è roba da scarto, in compenso però mi arriva a metà guancia... ma non c'è confronto, via!

Ogni mattina ce lo guardiamo negli specchi del salone e ammiriamo l'evoluzione e la sfumatura dei colori.

## LA PASSEGGIATA

Lo sapevo che il livido all'occhio mi sarebbe stato utile.

Oggi sono uscita a... passeggiare!

Dovevo andare all'appuntamento (che non avevo) con il Signor Rossi (che non esiste) per cercare una valigia di documenti (così ben nascosta che non so neppure ora dove sia).

I miei tre angeli custodi, dopo avermi mostrato le pistole cariche se, putacaso, avessi velleità di fuga, mi lasciano l'apparenza della libertà e mi occhieggiano dall'altra parte del marciapiede.

Su e giù, giù e su.

Penso a quegli illusi che aspettano il Signor Rossi di cui sanno tutti i connotati.

Da lontano vedo avvicinarsi il portinaio di una mia amica, mi conosce, di solito è cordiale.

Pover'uomo che tra poco sarà creduto il famigerato Rossi.

Il mio occhio pesto deve essere il segnale di... «alla larga», so di aver un aspetto deplorabile: capelli alla Medusa (l'ho fatto apposta), paletot che da parecchi giorni serve da cuscino, coperta, materasso.

Assumo un aspetto sconcertante.

Ma soprattutto... «l'occhio».

Passa dritto e non mi saluta.

Anche il portinaio è salvo.

Oggi ho saputo dalla mia amica, che mi credè ridotta sul lastrico a chiedere la carità ai frati di S. Francesco.

Avevo ottenuto l'effetto.

## CREATURE MIE

Mario: grassoccio, pancetta, occhiali, pelato.

Luigi: biondo, slavato, giovane, timido, elegante, snello.

Rossi: devoto, coraggioso, sessant'anni, canuto.

Giuseppina De Clinis: studentessa d'inglese a Ca' Foscari, sfollata, assidua frequentatrice di biblioteche.

Vi ho creati io, siete nati in una fredda notte di gennaio, già improvvisamente adulti, con la vostra fisionomia inconfondibile e la vostra personalità.

Siete ormai vecchie conoscenze, siete buoni amici, mi avete evitato più d'un pugno, avete salvato qualche amico mio.

Grazie.

Non c'è genere di vita a cui l'uomo non si abitui.  
Ed anche a vivere qui cominciamo ad abituarci.  
Nel salone ci sono donne, vecchi, giovani, preti ed anche un chierico.

I primi giorni non ci parliamo.

Poi ognuno racconta la sua storia.

I perchè degli arresti sono strani.

« Mah! Passavo per una strada... mi han preso! ».

« Ero dal dentista... »

« Suonavo un campanello... »

« Ero a spasso con una bella signorina... »

« Facevo visita ad un mio amico... »

Si ha l'impressione che tutti qui siano... innocenti, solo noi dunque siamo... le vere colpevoli!

Ma un po' alla volta questi innocenti pigliano la loro fisionomia.

Bruno da Vicenza è un ragazzone sempre affamato, il mio occhio di staffetta lo cataloga: P.A.; è forse il fratello di quel tal Franco, della casa in Via Tito Livio 17?

Ma non glielo posso chiedere. Quella bionda triste signora in lutto non assomiglia stranamente ai fratelli Simeone (pardon Franchin)?

Ma nessuno vuol dire chi è.

Ho voglia di cantare, accoccolata con Maria sulla mia poltrona, in sordina piano piano accenno a qualche motivo.

oOo

Dopo una settimana.

E' sera — Carità non c'è.

La guardia è quella buona.

In cerchio tutti assieme cantiamo, l'ingegnere fa l'accompagnamento; il canto si leva sicuro... la guardia in piedi dirige il coro.

Ed in una settimana esauriamo tutto il repertorio, jazz, pezzi d'opera, motivi sinfonici, canzoni patriottiche, canzoni napoletane, canzoni da montagna.

Ogni motivo suscita un ricordo.

« Ehi, della Val Camonica ».

L'avv. Rumor sogna il suo piccolo a cavalluccio sulle ginocchia, ascoltare da papà la canzone preferita.

« Fenesta che luccive e mo' non luce ».

Qualcuno sogna l'amore.

« La montanara »...

Vedo il Piz Boè scintillante di ghiacci.

« Ehi, Cici l'è chi la tua muciacia ».

Ed al brillante fiorentino luccicano gli occhi al pensiero di qualche piccante, deliziosa avventura.

Ma la canzone che a tutti piace è « Signorinella pallida » e diviene la nostra canzone.

Ce la canta l'avv. Gallo di Vicenza, che ha nella voce la soave espressione di un romantico ottocento.

Quando la radio la suona ora, sento tanta nostalgia dei cari amici di Palazzo Giusti.

Il Colonnello Marziano e suo figlio Nino con il Maggiore Marangola sono sempre vicini, sempre sereni e gentili.

Non raccontano nulla del motivo del loro arresto

(ha, no dimenticavo... il dentista), ma sentiamo che vibrano con noi della medesima fede.

Sento amicizia per questi, come se li avessi sempre conosciuti.

Il colonnello Abbate non sopporta l'inerzia, è abituato alla vita attiva, e due volte al giorno fa un determinato numero di giri per il salone, numero che corrisponde ad un certo quantitativo di chilometri. E non ha rispetto umano: alla sera, mentre marcia solennemente per il salone, il rosario scorre tra le sue mani.

Un bel tipo è anche il Dott. N.N. sempre inappuntabile e corretto con tutti, non va d'accordo però col Colonnello e si punzecchiano e si bisticciano, come due grandi bambini, forse per far passare il tempo.

Ora bisogna trovare un nuovo modo per trascorrere le serate ed, esauriti i canti, passiamo alle discussioni. Fissato l'argomento, per due ore filate nessuno ci ferma.

Una sera con l'aiuto di un medium fermato solo per qualche giorno, studiamo a lungo il sistema migliore per suggestionare o mandare in catalessi Carità.

E le ore passano leste.

E' tempo d'andare... diciamo, a letto, ed ognuno va alla ricerca del proprio sgabello per appoggiarvi le gambe.

I più fortunati già russano sonoramente.

I primi sono l'ingegnere e il sig. Jarak, un duetto rumoroso di contrabassi: fischiano, gorgogliano, sembrano soffocare, sospirano, si riprendono. Qualcuno brontola, chiama il gatto... mz... mz... invano, niente da fare.

Ora qualcuno in più russa, qualcuno in meno si lagna.

E' notte.

Rannicchiate nella nostra poltrona Maria-piccola ed io guardiamo davanti a noi.

Una piccola lampada tenue si riflette all'infinito negli specchi del salone.

Io guardo sempre quella, quando alla sera parlo con Maria.

Le nostre due anime aderiscono completamente, si parlano anche nel silenzio.

E' l'ora della dolcezza e delle confidenze.

« Come va Maria questa giornata? »

« Bene e tu? »

« Sono contenta, un'infinità di esperienze. »

« Sento che tutto andrà bene. »

« Anche per il « Prof » e gli altri? »

« Senz'altro. Ho fede. »

« Bisogna pregare. »

« Anche per questa banda d'immondi? ».

« Sono essi i più disgraziati. »

« Quando saremo tutti liberi?! »

« Che faremo? »

E' bello sognare ad occhi aperti, raccontarci le fiabe, vedere il nostro futuro di esseri liberi, questo futuro che sembra ora una fiaba.

« Continueremo a lavorare per la nostra idea. »

« Da sole? »

« Oh no, col « prof »! ».

## MARIA - GRANDE

« Che diverrà il « prof » ? »

« Oh certo un grande uomo, è tanto buono. »

« Ministro ? »

« Senz'altro. »

« Ministro di che ? »

« Ma... degli esteri... come De Gasperi. »

(Sua Eccellenza nelle celle superiori, ammanettato, dorme e non pensa agli onori ed oneri che le sue fide gli attribuiscono).

« E tu ? »

Maria - piccola vede corsie di ospedali, bambini sorridere quando lei passa nel bianco camice, e li sfiora con le sue mani leggere.

« Il Ministro degli esteri verrà a visitare la mia grande clinica e sarà soddisfatto ».

« Insegnerai ai bambini a voler bene alla zia ? »

La Segretaria di Sua Eccellenza e la grande pediatra si addormentano sognando la libertà.

o O o

La masnada Carità sbava la più immonda malignità anche sull'amicizia fra Maria e me.

Maria - grande sa che ci raccontiamo le fiabe.

Maria - grande vuole anche lei « la sua fiaba ».

E' una grande bambina. A volte fa i capricci, non vuol mangiare, ha pensieri tristi, bisogna sgridarla spesso e coccolarla sempre.

Le racconto un mio patto col Signore, quello che mi infonde tanta fede e tanta speranza.

Anche lei ci crede e da quel giorno mi considera la sua messaggera presso Dio.

« Tu che sei in confidenza con Lui... ».

Se Maria sarà buona e non avrà brutti pensieri stasera avrà la sua fiaba.

E Maria - piccola le racconta alla sera cose buone, piccole cose, che possono fare la felicità in quest'anima semplice, che chiede solo di donarsi e fare del bene.

## UNA GIORNATA

*La notte.* La testa sul duro schienale della poltrona, attendiamo la mattina in una lunga dolorosa immobilità.

Rare volte viene il sonno, un sonno faticoso che non toglie neppure per un istante, la coscienza del luogo e della situazione.

A volte di notte interrogano: un silenzioso via vai di gente mi annuncia che lì in fondo, nella sua stanza, Carità « lavora ».

Tensione nello spasimo, il silenzio mi rintrona nelle orecchie, ogni rumore della notte sembra urla di seviziati.

Ma è impossibile sentire qualche cosa, le grandi massicce porte sono doppie.

Qualche sera anche Carità fa vacanza, e la notte scende più calma sulla nostra stanchezza che non riposa mai.

Com'è lunga l'alba a venire!

*Il mattino.* Leviamo le ossa ammaccate nella stanchezza dolorosa del mattino.

Pulizia. Con un piccolo secchio d'acqua sporca, una giovane donna pretende di pulire questo grande salone.

E' d'una bellezza ordinaria, bocca dipinta con la vanità sfacciata di chi non conosce la misura del buon gusto, succinto grembiule che mette in evidenza il seno provocante.

Non si perita di mostrarci fino alla coscia le sue ben modellate gambe, ogni volta che si china a immergere lo straccio.

E' la prima farsa della mattina.

In quale fondo di bar hanno pescato queste donne

della pulizia? Guardano e disprezzano queste misere prigioniere su cui vorrebbero spadroneggiare.

Con le sorelle Carità fanno le graziose. Si comportano insomma anch'esse da perfette ausiliarie.

Seconda rappresentazione. Arriva Rustici. Il geloso. La sua gran fatica è che le donne non parlino con gli uomini e che non ci si avvicini alla finestra che dà sul cortile.

Fuori c'è la neve. Scherza con le palme del giardino, ammorbidisce di candidi guanciali le panchine di marmo, incappuccia un nudo amorino che regna solo nel cortile deserto.

Ma fuori non si deve guardare. Non si è mai capito perchè.

Il perchè non c'è infatti. Ma Rustici vuole così.

Ogni guardia ha un suo regolamento personale.

Regolamento vero non esiste, ma qualsiasi cosa tu faccia o non faccia, puoi sempre incorrere nell'ira di qualche carceriere, del cui codice non conosci tutte le numerose clausole.

E Maria-grande mi manda a spiare fuori se passa il Prof. Palmieri, sa che è sofferente in questi giorni e vuol sapere se può uscire dalle celle.

Rustici mi caccia ed io ritorno (peggio delle mosche) su e giù, (non mi fa paura e poi non ho mai obbedito a nessuno, neanche per Rustici farò eccezione) finalmente riesco a vedere Palmieri.

Un cenno del capo, un saluto, sta bene.

Maria-grande è contenta.

Rustici borbotta che col « maschiaccio » non ce la fa proprio, ed il maschiaccio sono io.

La mattina è noiosa e lunga. Qualche cosa però bisogna fare. Il nostro posto diviene ben presto il guardaroba del salone.

Guanti, calze, calzoni strappati passano per le nostre

mani. Io non so cucire, affibbio a Maria i rammendi più difficili e riservo per me degli strani ricami in celeste sui guantoni gialli di Bruno.

Adopero solo il filo che possiedo e adorno tutti i guanti e le calze strappate dei compagni di prigionia, dei più bei geroglifici colorati.

Ma se ci arrivano i pantaloni dell'ingegnere, allora sì, son dolori.

L'ingegnere è un ragazzone ventottenne, sempre affamato, primo campione nel russare alla notte; specialista nell'imitazione del doppiato di Stanlio e Ollio. Da mesi è in prigione ed il vestiario è sporco e a brandelli.

Dove infili l'ago si fa un buco e ci vuole tutta la pazienza di Maria - piccola, per far sì che quei poveri pantaloni reggano fino alla fine.

Pantaloni testardi che ci perseguiteranno fino in campo di concentramento.

E tra un punto e l'altro anche la mattina passa alla meno peggio.

L'ora della minestra porta un diversivo.

Se non si prendesse tutto dal lato comico, sarebbe umiliante mettersi in coda per ricevere quattro paste che nuotano in una broda rossastra.

Per i più affamati c'è tutta una perfetta organizzazione. Si dispongono sul tavolo tutte le gamelle ed i recipienti che possediamo. Ci si mette in fila per primi e poi si versa il contenuto nei pentolini preparati e si ritorna all'attacco fino che quelli del caldierone non dicono basta.

La distribuzione della minestra è alle 15 o alle 16, perciò la mattina sembra tanto lunga.

*Il pomeriggio.* Il pomeriggio passa più veloce.

Ho con me pochi libri: Il Vangelo, Le memorie d'ol-

tre tomba di Dostojevski, le favole di Stevenson, la Spada di fuoco di Rops.

Tutti sono avidi di leggere, ma i lettori sono molti ed i libri pochi, per cui si procede con orario: dalle 12 alle 13 l'avvocato, dalle 13 alle 14 l'ingegnere e così via.

Io non posso leggere; non ho ancora la tranquillità interiore per interessarmi a trame inventate, il romanzo che vivo è più interessante ed avventuroso.

Solo il Vangelo è sempre nuovo e trovo in S. Giovanni parole di luce.

Due giorni alla settimana arrivano le ceste.

Grande gioia per i fortunati che ricevono. Ma quelli del salone sono una grande famiglia; chi ha, divide con tutti.

Poveri vicentini le cui famiglie lontane non possono quasi mai provvedere!

Nel nostro angolino Maria ed io apriamo ad uno ad uno i pacchetti.

Quanto caldo amore in chi li ha preparati!

Ora bisogna portare la roba al professore!

E' questa una delle scuse più buone per andarlo a trovare, e avviene solo due volte alla settimana.

Ma la fantasia per trovare motivi non manca, e, soprattutto complice Sbrana, riusciamo a vedere il « prof » una volta al giorno.

Quelli del salone e quelli delle celle superiori hanno il gabinetto in comune. Questa dunque è la scusa più facile.

E le spedizioni al gabinetto, con scorta armata, sono frequenti.

Luogo d'incontro è l'antigabinetto. Lì spesso abbiamo la grande gioia di veder il nostro professore, e riusciamo a volte anche a comunicarci le ultime notizie, gli interrogatori, le nostre speranze, le nostre illusioni.

E giorno per giorno i lividi scompaiono, ritorna l'espressione normale e... la speranza alla vita.

Dar la vita la notte dell'arresto era in fondo facile cosa, si era pronti; ma ora si comincia a sperare, morire adesso..., sì, forse sarebbe un pochino più duro.

Il professore è sempre sereno, allegro.

Rende alla perfezione le sue famose imitazioni. Un giorno una guardia, che in un angolo zitta voleva sentire chissà quali nostri accordi o informazioni politiche, dovette assistere a tutto un monologo alla «Don Emilio» che avrebbe mosso le risa anche del più feroce aguzzino.

## UNITA'

La famiglia del salone è composta di persone di diversi partiti e gradi sociali.

Ma siamo uniti.

Al di sopra di qualsiasi ideologia, di qualsiasi partito.

Idea comune: la lotta contro il nazifascismo; desiderio unico: la libertà.

L'unità spirituale tra Maria il professore e me è divenuta ora ancora più grande nella comune sofferenza.

Il tempo e le vicende non potranno più infrangerla.

## I NUOVI

I nuovi sono come matricole, devono pagare un tributo.

Gli anziani, gli esperti, sono sempre un po' crudeli.

Non tutti coloro che entrano qui rimangono sempre, alcuni sono arrestati per sbaglio e dopo un po' se ne vanno.

Se vuoi sapere chi è qui per errore guardalo in faccia.

Ha il muso lungo, si dispera, piange? E' un... innocente.

Il politico, il patriota vero, il cospiratore, si abitua subito e sa sorridere e scherzare sulla sua sorte.

E un giorno arrivò anche il napoletano.

E' senza personalità, «non conosce il pronome «io»» definisce giustamente il colonnello.

E' disperato, non capisce perchè è qui e non gli puoi non credere.

Si chiama Giovanni ma qui lo chiamano Gianni il «famoso Gianni» (nella mia vita clandestina avrò conosciuto una dozzina almeno di famosissimi Gianni) e il poverino deve ringraziare il suo nome per questa avventura.

«Aggio passato nu guaio».

Il povero matricolino sente un campanello, impallidisce, tutto è mostruoso qua per lui.

«L'ora della tortura»,  
gravemente avverte l'anziano crudele.

E ci vuole tutta l'affettuosa pazienza di noi donne per consolarlo.

E la sera dopo, deve pagare il suo tributo.

E' una delle più famose tra le nostre serate.

Dizione di versi.

Ed il timido onesto napoletano, dopo molte preghiere, cede.

Una lisciata ai capelli.

Posa. Pausa.

« O pianoforte e notte

s'ode lontanamente

a museca se sente

ne l'aria

suspirà ».

Declama bene.

Le parole scivolano, muoiono in un soffio.

Ora basta con la malinconia; qualche cosa di leggero, gentile, stuzzicante.

« Littera a mirosa ».

E fa schioccare l'indice ed il pollice, strizzando l'occhio.

Gianni non è un eroe, lo sa e non gliene importa.

E' quello che si direbbe oggi un «uomo qualunque», è intelligente e vede l'ingiustizia, ma non può concepire la ribellione.

Ci guarda con ammirazione, un po' spaventato.

E' un altro mondo per lui.

Proprio lui doveva capitare qui!

E della sua innocenza anche Carità si convince.

E un giorno parte lasciandoci nella sala fredda, l'eco della sua poesia.

## MENEGHETTI

L'ho conosciuto all'inizio della mia carriera di staffetta.

Istituto di farmacologia. Ci si lavora bene.

Zancan è sempre al lavoro, preciso, chiaro negli ordini, come un vecchio carbonaro.

Se ha bisogno di qualche chiarimento mi lascia un po' e sparisce dietro una grande porta a vetri.

Là c'è Meneghetti, mi dicono.

E un giorno mi presentano a lui.

Sono un po' intimidita, come certe volte succede alle staffette, quando temono di non comprendere, di non ricordare tutto e non hanno il coraggio di chiedere.

Ma con lui non c'è bisogno di spiegazioni ulteriori.

Ripeto la lezione perfettamente. Mi congeda.

Una calda stretta di mano, come tra vecchi cospiratori ed un augurio gentile.

Di lui sapevo la sua grande disgrazia.

Improvvisamente, per un bombardamento, era rimasto senza famiglia.

L'amavo già per ciò.

Avevo visto il sorriso della sua bimba in un ritratto nel laboratorio dell'Istituto.

Una mano gentile gli pone sempre dinanzi dei fiori.

Ora che lo conosco mi piace ancora di più, è semplice, paterno, cordiale.

L'ho rivisto in clinica Palmieri.

Scendeva dalle scale tra due sgherri, in pantofole e vestaglia, sereno come tutto fosse semplice e logico.

Da parecchio non sapevo nulla di lui.

La radio aveva detto che era in Svizzera, ma non ci

credevo. Lo sospettavo sotto il nome di Antenore, scritto su alcune lettere che avevo battuto e recapitato.

In salone Meneghetti è sempre calmo.

Un occhio gonfio e nero.

Le manette ai polsi.

Passeggia solenne e calmo come una divinità greca.

Dopo gli arresti del 7 gennaio, tutti qua dentro parlano di morti, fucilazioni, torture, impiccagioni.

Meneghetti è il più conosciuto ed amato cospiratore padovano.

E gli arrestati, soprattutto i meno gravi, per gli altri possono sperare ancora, ma per lui no.

Niente da fare ormai, è finita. I fascisti lo aspettavano da tanto.

Ho visto anch'io la gioia animalesca di quelli, quando se lo son visto davanti così, senza sforzo, senza ricerche, come un grande immeritato premio.

Che befana!

Ma la fantasia dei suoi amici, che pure tanto amano il loro eroe, lavora troppo secondo me, arriva a conclusioni tragiche, quasi sentissero incoscientemente il bisogno di renderlo martire al più presto per onorarlo di più.

E contro questa incosciente psicologia mi ribello.

«No, non può essere, non voglio martiri io, ma uomini sani e onesti che operino ancora per il bene di tutti».

Ma gli altri continuano a guardarlo, come fossero per lui gli ultimi giorni di vita.

Anch'egli, credo, pensa lo stesso. E' chiara e sincera la sua serenità.

E' pronto. C'è qualcuno che lo aspetta là, per cui niente può attrarlo quaggiù.

E discute piacevolmente con quelli che possono rimanergli accanto.

Padre Sala, il chierico gesuita, se lo accaparra sempre .

Se ne sta lunghe ore disteso, le gambe avvolte da una coperta, i polsi ammanettati in una lunga dolorosissima immobilità.

Sorride soddisfatto quando, per prendere la minestra, gli tolgono le manette: si massaggia le mani, muove le dita, felice di questa breve assenza di dolore.

Dopo il primo interrogatorio non lo chiamano più: attendono di saper tutto di lui, prima di eliminarlo.

Un giorno lo portano giù nelle celle più fredde.

E tutti rimaniamo ancora più tristi.

## OTTIMISMO

Anche tra i più malvagi, c'è qualcuno che, talvolta, ha un atto, una sfumatura di carità.

Stanotte una guardia passando per il salone camminava in punta di piedi per non disturbarci.

Avevo fame, Gonnelli mi ha dato un pane.

Massai ci presta dei libri, ha regalato a Maria - piccola il corrierino... lo legge anche lui.

Notti mi cede un momento la sua fisarmonica.

Questi sono tutti assassini, ladri, complici di sevizatori.

## CANZONI

Far la canzonetta a qualcuno è una vecchia abitudine di scolari che neppure i detenuti dimenticano.

Oggi la banda Carità è in festa: le balde ausiliarie, le braccia intrecciate uso girls, passano saltando attraverso il salone e cantano sfacciatamente:

Eccoci qua siam tutti qua  
siam del reparto Carità  
e se qualcun ci toccherà  
botte botte in quantità.

E' la famosa aria della banda d'Affori, ma le parole offendono e deridono.

E nasce sulla medesima aria un'altra canzone.

I versi zoppicano, ma allora ci sembravano un capolavoro.

Eccoci qua siam tutti qua  
siamo le vittime di Carità  
ma quando poi si volterà  
da noi giustizia si farà.  
E' lui, è lui, sì sì è proprio lui.  
E' il maggiore Carità coi suoi carnefici  
tira pugni a destra a manca  
e mai si stanca  
con un cuor, da leon,  
alle donne dà ceffon  
tutta qui, la virtù,  
del reparto eccezional.  
Ecco Toni Koradeschi  
con Squilloni

specialisti a strappar le sottovesti  
con le figlie del maggior  
ausiliarie, giorno e notte fan l'amor.  
Forza Enrico, forza Baldini, forza Squilloni  
che c'è da far  
c'è da rubar  
c'è da picchiar,  
c'è un disgraziato  
cui la scossa tu devi dar  
Ma se tradisce  
nel reparto lo fai entrar.  
Eccoci qua siam tutti qua  
siamo le vittime di Carità  
ma quando poi si volterà  
da noi giustizia si farà.

E che gusto cantarli in sordina sotto il loro naso.

Ma nelle celle inferiori la vena poetica è migliore.

E quando, nel viaggio per Bolzano, le tre simpatiche e coraggiose giovani comuniste ci canteranno la loro canzone, sentiremo un fremito nel cuore.

L'ha composta Meneghetti, là in quelle celle, che per la loro speciale conformazione sembravano la stiva di una nave. Il motivo musicale è quello del « Ponte di Bassano ».

Nave tu porti un carico  
d'intemerata fede  
gente che spera e crede  
nel sol di libertà.  
Vai verso la vittoria  
carica di catene  
navighi tra le pene  
verso la libertà.  
Fame, torture, scariche  
sibili di staffili

non ci faranno vili:  
viva la libertà!  
Sorge la nuova Europa  
in mezzo a tanti mali  
e un popolo d'eguali  
nasce alla libertà.

E la banda Carità viene a conoscere questa canzone.

Si sentono offesi, chiedono giustificazioni.

Nel frattempo, visto che i mezzi violenti non son  
serviti a nulla neppure con le donne, tentano di attirarle  
con blandizie nella cerchia dei loro sudici desideri.

E nasce così l'ultima strofa:

Baci carezze trepide  
nobili cortesie  
non ci faranno spie,  
tenero Carità!

## SBRANA

Sbrana o Brama non so, mastica il suo nome in modo  
incomprensibile.

Piccolo, tozzo, quasi sempre ubriaco.

Sbrana è buono.

Quando è di guardia lui si respira: si mette in un  
angolo, dormicchia.

Sa che ne approfittiamo per parlare tra noi e non  
gliene importa.

Con Sbrana si può andare alle latrine da soli. Maria  
e io ne approfittiamo per vedere il Prof.

Lui lo sa, è diventato ormai il nostro complice.

A volte ci chiama, ci conduce sopra, picchia la  
porta della cella dei pericolosi; è il segnale che il Prof.  
ormai conosce.

Un giorno picchio la porta io, e Sbrana si prende  
la colpa ed il cicchetto della guardia.

Sbrana ci rispetta, bussa alla porta della cella prima  
di entrare. E' analfabeta e ci sente molto superiori a lui,  
ma non capisce perchè siamo qui.

Una volta tento di spiegarglielo ma è troppo difficile  
per lui, comprende solo che non siamo delinquenti.

Ha una fiducia estrema nelle armi nuove e quando  
le cose vanno male per i fascisti è molto avvilito.

A volte si mette di piantone, apre le porte delle celle,  
per lasciarci parlare tra noi, quando sente rumore ci  
fa rientrare di corsa e quasi si scusa che lo deve fare.

I tedeschi perdono sempre più. Bisogna consolare,  
proteggere Sbrana.

Ed i prigionieri non potranno dimenticare gli unici  
atti di bontà ricevuti a Palazzo Giusti.

Sbrana è ingenuo, uno strumento incosciente.

Sbrana è buono.

L'unico.

## RUSTICI

Rustici è scemo.

Uno scemo un po' innocuo, un po' pericoloso.

Rustici vuol fare il buono, vuol crearsi dei meriti.

Con noi non è cattivo e ce lo fa notare.

Regala una caramella ad una giovane e me lo viene  
a raccontare.

« So bono io! ».

Mi promette per il giorno dopo un panino e se ne  
pavoneggia con tutti.

« Ci ho core io, poverella. »

Ha un debole per le donne, sebbene canuto, e non ci  
lascia in pace.

Considera la « cella femmine » (come la chiama  
Linari) il suo piccolo harem.

Quando è di guardia lui non si può stare in pace,  
entra ed esce mille volte, anche di notte, viene a spiare  
il volto tra le coperte, e dispensa carezze sui capelli.

Se gli facciamo notare che non è corretto, borbotta  
che potrebbe essere nostro padre e ci sciorina le fo-  
tografie dei figli non più infanti, ma... attenzione alle  
mani.

Quando arriva alla mattina, ci sveglia prestissimo  
con mille scherzi, iniziative, giochetti, non è contento  
se non quando ci vede bene sveglie.

Ma guai arrabbiarsi con lui!

Bisogna invece pregarlo con grazia.

« Rustici, per piacere, ho tanto sonno ».

Allora soddisfatto, con aria paterna, ci rimbecca  
le coperte.

« Poverina, dormi, dormi, » e se ne va soddisfatto per ritornare poco dopo.

Se ti chiudi nello stanzino per lavarti, spia dal buco della serratura, e anche se non lo fa, dice di averlo fatto perchè gli sembra di rendersi interessante.

E quando esci, ha gli occhi luccicanti e sorride da satiro, come chi ha visto con la fantasia ciò che con gli occhi non ha potuto vedere.

Crede nella vittoria. Ci racconta le notizie più strabilianti: i tedeschi a Mosca, l'alleanza russo-germanica.

E' inutile ribattere perchè non capisce, ma, nonostante le prudenti proteste delle amiche, non posso non ridergli in faccia.

Gli piace scherzare con la rivoltella, e me la punta ogni momento sulla pancia, sul petto, sulle tempie.

Si sente l'uomo forte.

Rustici è scemo.

## IPOCRISIA

### L'OMO BON

Ho conosciuto l'ipocrisia.

E' notte. Giorgetto dorme appoggiato alla mia spalla.

Passa uno di quelli: mingherlino, faccia magra, mento a punta, occhi vivi.

Lo accarezza:

« Poverino! oh se si fosse tutti più boni! »

« Quello che dico anch'io » - Rispondo.

Se ne va. Lo guardo perplessa. E' sincero?

Alla mattina racconto l'episodio a Giorgetto e a Maria.

Meraviglia di tutti e tre.

Che banda di matti è questa?

Una qualsiasi parola di bontà stona in questo ambiente.

I primi giorni non comprendiamo tante cose.

La psicologia di questi uomini è un mistero.

In cella questo tipo viene spesso a trovarci e ci fa lunghe prediche morali.

« Fossimo rimaste a casa con la mamma... »

« Ma perchè ci siamo messe in questa losca avventura... »

« Le donne far della politica? A casa a far la calza e in chiesa col rosario ».

Gli indichiamo un grosso rosario appeso al muro.

Lo diciamo anche qui molto fervidamente.

« Perchè non manda anche sua figlia a far la calza o in chiesa a dire il rosario?

Sua figlia è la segretaria di Carità.

Se ne va senza rispondere.

Ma poi ritorna a dirci che lui è tanto « bono », che se tutti fossero come lui;... che lui ci lascerebbe libere, ma che... il dovere... non può... Tutti lo conoscono come buono, ammirano la sua bontà, lui così... lui colà...

Lo chiamiamo « l'omo bon ». Giorgetto l'ha subito soprannominato così.

## MARZOCCO

Questo è il gagà della compagnia.

Romano. Più vicino ai cinquanta che ai quaranta, impeccabile nel vestire, piccolo, grassoccio, mascagna ricciuta e accurata.

Mostra sempre in un largo sorriso da conquistatore una dentatura perfetta e bianchissima. E non è avaro di sorrisi.

Il perfetto tipo del fine dicitore da caffè chantant.

Di quelli che passeggiano su e giù in palcoscenico con la sigaretta accesa, la gettano con noncuranza, e vi cantano il grande dolore che sempre ingombra, poveretti, il loro animo scettico.

A Marzocco piacciono le donne.

I primi giorni è gentile, sembra ai miei occhi inesperti quasi un buon uomo, promette piaceri (che poi non farà mai) pieno di comprensione per le disgrazie altrui.

Poi diviene galante con la piccola Maria (con meno, chè sono un maschiaccio dice, e farà delle allusioni sul mio conto tutt'altro che lusinghiere); la guarda a volte che sembra la spogli, col suo solito sorriso da fatalone; fa discorsi subdoli, così complicati e incomprensibili che ci allontaniamo con disgusto.

Marzocco ha capito ora con chi ha a che fare, ed offeso si abbandona alle più meschine e più miserevoli vendette di uomo piccino. Ma di questi tipi ve ne sono molti.

Non sono forse i peggiori quelli che picchiano o seviziano; questi sono i tecnici, coloro che si sono perfezionati in quest'arte, che hanno almeno il coraggio di essere completamente se stessi. Una gran parte invece

non sa bastonare, forse non ne ha la forza, ma non per questo è migliore.

Assiste, gode, punzecchia, sbava le parole più luride, rimane nell'ombra senza agire, nè farsi notare.

Di questi tipi ve ne sono ancora in giro molti. Sono stati assolti.

Ma ipocriti sono anche i seviziatori di professione.

Carità ogni tanto quando «lavora» smette improvvisamente e con fare pietoso e compassionevole:

«Ma perchè mi costringi a questo? Credi che mi diverta?»

«Sapessi che sofferenza per me!»

Squilloni mi dà un tremendo pugno e poi:

«Oh, scusami non volevo farti male (mi ha colpito a palpebra aperta) credi che mi glori dell'atto eroico di picchiare una donna?»

Gli ipocriti tentano di crearsi una fama di uomini severi ma giusti.

## CASTALDELLI

Era prete. Conserva della dignità sacerdotale l'aspetto fine e composto. Ricercato nel vestire. Vive con la sua amante.

E' l'unico intelligente nella banda.

Anche durante gli interrogatori è signorile (almeno con me). Mi fa recitare a memoria un brano di Pascal.

Non si vuol convincere ch'io sia laureata.

Quando interroga lui, temo.

Comincia dalla domanda più impensata, più banale e non sai dove vuol andare a finire. Ti metti in guardia. Bisogna tergiversare, rispondere vagamente.

«Mi pare... non so... non son sicura ecc.»

Poi improvvisamente afferra il punto dove vuol arrivare e fili via sicura.

Gastaldelli adopera più l'intelligenza delle mani.

Dà tutto ciò che ha.

Temo più lui di Koradeschi.

## LINARI

Di lui non ricordo che due grossi occhiali cerchiati di nero.

E' un terremoto.

Un giorno irrompe nella nostra cella trascinandosi dietro Ponti.

« Se esci ti sparo ».

Veniamo poi a sapere che è per la visita del Vescovo. (1)

Non volevano fargli vedere uno che portava ancora evidenti i segni delle sevizie. Nè permettergli di interrogare le recluse che avrebbero potuto rivelare gli inumani ed immorali trattamenti.

E infatti noi fummo i soli esclusi dalla visita.

Una sera Linari se la piglia con me.

« Per colpa tua tutta la città ci odia, perchè dicono che denudiamo le donne per seviziarle ».

Un giorno, quando siamo in giardino in mezzo a tutti i prigionieri ci consegna un vaso da notte nuovo di zecca, ed ha l'avvertenza di affidarlo alla più fine e più timida delle detenute.

« Portatevelo in cella e poi vi lagnerete.. »

Ci mettiamo dentro alcuni rami di sempreverde e risaliamo dignitosamente le scale col nostro omaggio floreale.

---

(1) Il prof. Ponti ed altri avevano potuto, subito dopo i primi interrogatori far pervenire al C.L.N. una relazione di quanto era avvenuto. Così anche il Vescovo Mons. Carlo Agostini era stato informato. Egli veniva appunto per protestare contro l'immoralità e le barbarie dei sistemi. Dopo questa visita si notò infatti un leggero miglioramento.

Se andate a Palazzo Giusti lo troverete ancora con le foglie secche polverose in cima ad un alto armadio.

E' sempre rimasto là da quel giorno.

Linari è condannato ora come assassino e violentatore di donne.

## PICCOLE UMILIANTE TORTURE

Marzocco oggi si vuol vendicare.

Taina è sfuggita ai suoi desideri di vecchio satiro.

Siamo chiuse in cella da una ventina d'ore, non ci vuol aprire. E non vogliamo certo uscire solo per capriccio... dopo venti ore!

Rannicchiate sulle brande, abbracciamo strette le ginocchia.

Tragicommedia!

## CARITA' E LA SUA BANDA

Ama picchiare e lo fa con voluttà. Picchia anche i più vecchi tra le sue guardie. E i suoi pugni sono speciali.

Quando Carità si degna di sporcarsi le mani sulla tua faccia si fa annunciare.

« Adesso viene lui. »

« Non vorrei esser te. »

« Vedrai, i suoi non sono pugni comuni! ».

E quando il maggiordomo annunciatore tace, comincia lui a lavorare.

Si alza e si avvicina con mosse scimmiesche. Due braccia poderose e lunghe che arrivano sotto il ginocchio.

Se chiudo gli occhi e lo richiamo alla mente, mi si presenta sempre alla memoria confusa, l'immagine di un orangoutang.

E' realmente il più forte e se ne vanta anche con me.

Ma scende dal trono in combattimento solo nei momenti salienti.

Però, crede di essere irresistibile quando fa il paterno.

« Soffro nel vederti soffrire. »

Odia anche i suoi segugi, che lo odiano pure cordialmente.

M'han detto che nelle bande di briganti esiste una certa leale solidarietà. Qui no. Non c'è che odio. Dai piccoli ai più grandi.

Rustici è in lotta con Sbrana, lo accusa ai superiori se lo trova ubriaco.

Povero Sbrana che beve per dimenticare!

Notti si dà arie da spaesato, ci vuol far credere che è qui per caso e sopporta la malvagità che lo circonda.

Carità teme Trentanove e gli dà sua figlia per tenerlo buono.

Gastaldelli disprezza Carità, ma glielo nasconde.

Carità si sente odiato e adulato, temuto e perseguitato, fa a volte la commedia del generoso, perchè si dica di lui.. « ma in fondo non è cattivo. »

E' una banda perfetta, sono uniti da vincoli strettissimi; vincoli di odio, di complicità, di delinquenza.

## IL SEGRETO DELLA FELICITA'

Ho trovato il segreto della felicità.

D'inverno, siamo in cella. C'è un gran buio.

Hanno voluto imprigionare il sole. Con gran fracasso, ieri sono venuti a chiudere l'unica piccola finestra.

Assi di legno in tutte le direzioni. Neanche un raggio deve entrare.

Hanno spento la lampadina: le mie compagne di cella dormono.

Mi avvicino alla finestra sbarrata. Fuori c'è il sole, la vita, la libertà.

Voglio sentire, anche se affievolito, il lieve brusio delle cose che vivono.

Per terra c'è un piccolo ciondolo d'oro. E' impossibile imprigionare il sole! Non so da quale invisibile fessura ribelle, una sottile spira di sole, entra, taglia l'oscurità, colpisce il pavimento con uno scudo luminoso.

Lo raccolgo nel cavo della mano, intreccio il filo d'oro tra le dita rosee.

Un piccolo raggio di sole, mi porta un po' di gioia.

E quando avrò tutto il sole, tutta l'aria, tutta la libertà, tutta la vita come potrò con questo finito cuore umano contenere un infinito di felicità?

Oggi ho tutto il sole, tutta la libertà per me e non sono felice, come in quel freddo giorno d'inverno.

Ho smarrito il brevetto della felicità, forse è rimasto lassù in quella cella, forse l'ho dimenticato più tardi al blok F.

**PARTE TERZA**

**TRIANGOLI ROSSI**

## ADDIO PALAZZO GIUSTI

Sono arrivate le provviste di Suor Celsa.

Alla porta le guardie han già sottratto dalla cesta le cose migliori, ma non importa: c'è abbastanza anche per noi, per vivere ed essere liete.

Questi arrivi ci portano sempre il profumo della bontà di chi ci soccorre e prega per noi.

Fuori la voce rabbiosa di Giorgio, uno della banda, grida il nome mio e di Maria.

«Preparate la vostra roba.»

Parecchie volte han minacciato di portarci nelle celle a pianterreno; le guardie han detto a Carità che siamo troppo indisciplinate e pericolose, e non se la sentono di sorvegliarci.

E' triste andar giù e non rivedere più Ponti e gli amici delle celle vicine.

Ma non c'è tempo per le supposizioni, Giorgio ci trascina via furioso, come invaso da una strana collera senza motivo.

Non ci portano alle celle.

Il grande portone di Palazzo Giusti è aperto, la famiglia Carità al completo vuole assistere alla nostra partenza.

Con noi sono ora alcuni partigiani e tre giovani comuniste delle celle a pianterreno: Bruna, Nerina la francese ed Emma la moglie di Zini.

Pensieri neri tentano di assalire il mio spirito, ma li caccio. Da tempo non ospito più nel mio cuore idee tristi.

Mi abbandono alla gioia quasi fisica di rivedere il cielo, le strade, i negozi, la gente libera che cammina.

Con la macchina attraversiamo Pra' della Valle, e arriviamo di fronte ad un gran caseggiato.

Veniamo scaraventate in una cella buia e sporca: vi è tanta gente stipata. Non conosco nessuno, non so se siano partigiani o delinquenti, ma la comune sorte e la comune incertezza ci uniscono tutti in quel momento.

Uomini e donne che forse si ritrovano dopo un lungo periodo di lontananza si cercano, si abbracciano.

Solo ora comprendiamo che ci aspetta il campo di concentramento.

Sono finiti gli interrogatori! Ma i compagni che rimangono? Non sapremo più niente di loro, e sono tanto in pericolo!

Conosciamo ormai la nostra sorte e ci sentiamo sollevate.

La più triste certezza è migliore del dubbio.

All'improvviso, un'inconsulta, isterica allegria ci invade tutti e cantiamo a squarciagola, forse anche per sbalordire di più le guardie tedesche che ci guardano meravigliate.

## IL VIAGGIO

Ci stipano come merce in un camion e danno le rituali istruzioni: se uno scappa, ammazzeranno tutti i rimasti.

Ma siamo tanto eccitati che nulla può frenare la nostra folle allegria.

Un attimo di silenzio: la commossa voce di un sacerdote avvisa che il Vescovo ci benedice e partiamo con nel cuore il conforto di quella accorata benedizione.

I tre giorni di viaggio passano tra canti e scherzi. Un repertorio che non finirà mai, fino all'esaurimento delle forze.

Poi la notte ci sovrasta: una nera notte d'incubo infernale.

Siamo talmente ammassati gli uni sopra gli altri che non è possibile muovere un muscolo.

Eppure uomini e donne si cercano e si stringono nel buio.

E' stato forse un lungo digiuno che non li rende ora mai sazi.

Rumor di baci, strilli di donne, parole volgari in questo pozzo in cui sprofondo come in un abisso.

E l'alba, odiata dagli amanti, sembra non arrivare mai.

Un po' di luce filtra ora dalle fessure del tendone che chiude il camion.

Prima fermata: annaspando attraverso un groviglio umano di braccia, teste e gambe, ognuno scende a terra per i propri bisogni.

Un tedesco armato sorveglia e ci aiuta poi a risalire, picchiando le schiene col calcio del fucile.

Siamo già in mezzo ai monti, ma dove?

La seconda tappa è in una casetta abbandonata; i tedeschi hanno paura della nostra chiassosa allegria e ci minacciano continuamente; ma nessuno pensa a scappare; qualcuno parla di fuga, ma più per spavalderia che per convinzione.

Dopo tanti penosi interrogativi, la certezza di essere in una città italiana ci reca un po' di sollievo, come il rivedere una persona cara.

Ci scaricano alle prigioni.

Carcerieri con grosse chiavi tintinnanti ci conducono lungo un corridoio dalle alte cancellate di ferro.

Dietro le sbarre i detenuti, nei loro goffi vestiti a righe, ci guardano con curiosità ed affetto:

« Coraggio, presto finirà. Povere donne! »

E' strano sentirsi guardare con tanta dolce ed umana compassione da questi disgraziati.

Ho imparato che anche i più colpevoli fanno a volte essere così eroicamente buoni, da dimenticare la propria infelicità di fronte a quella degli altri.

In cella, dopo la notte nel camion, proviamo un piacevole senso di benessere a sdraiarsi sulla paglia.

Poca luce penetra dall'alta finestra ad inferriate che dà sul cortile interno.

Per ore ascoltiamo un monotono, eguale rumore di ferri: il controllo delle sbarre alle finestre.

Nel mezzo della cella c'è il « bugliolo », ma ci dà tanta nausea, che il corpo rifiuta di servirsene per tutte le ventiquattro ore.

La folle improvvisa ebbrezza del viaggio è finita.

Qualche cosa di caldo mi bagna la mano: nessuno mi vede, posso piangere; con la complicità del buio nasconderò la mia pena.

E' un lusso che domani alla luce del giorno non potrò più prendermi.

## ARRIVO AL BLOCK F

Poi il viaggio continua.

Sono le 23. La meta è vicina.

Come sarà un campo di concentramento?

Cerco di raffigurarmelo con le tinte più fosche per non aver brutte sorprese ma, ogni volta che ci penso, la parola « campo » mi suggerisce l'immagine di un lindo prato all'inglese seminato di tende da campeggio.

La viva curiosità di sapere mi impedisce di sentire la sofferenza del momento.

Un altro scossone, ci siamo.

E' mezzanotte, ma è chiaro come giorno; dei grandi capannoni bianchi si profilano: attorno reticolato e mura.

Block F.

Ho l'impressione di entrare in una strana catacomba: un corridoio strettissimo, ai lati tre alte file di loculi stretti e scuri: i castelli.

Rannicchiate in quei buchi vivono delle creature, merce umana catalogata, numerata ed accatastata su sudici scaffali.

Un lieve ronzio di alveare; un brulicare, forse più intuito che visto, rivela attorno a noi la vita di centinaia di esseri.

Nessuno si accorge ancora delle nuove arrivate.

Mi guardo attorno curiosa ed insensibile.

Sono al cinema, si gira una di quelle pellicole francesi, realistiche, di ambiente profondamente umano, pregno di un'atmosfera drammatica che solo alcuni registi sanno creare.

Studio certi scorci pieni di effetto, certi giochi di linee e di chiaroscuri, queste creature, questi tipi che se non fossero tragici si potrebbero dire pittoreschi; e mi sento anch'io l'anima del regista.

Ogni tanto da quegli scaffali scende una donna, una lenta e silenziosa processione. Strane foggie: alcune in mutandoni lunghi fino alle caviglie, molte seminude: mutandine succinte, le braccia incrociate, nascondono nel cavo delle mani i seni cadenti, altre li coprono con un sudicio asciugatoio.

Vanno verso il fondo: le latrine: tre buchi per terra in un passaggio obbligato.

Un concerto lungo e penoso di tosse ci accompagna tutta la notte. Impressione dolorosissima: una voce di bimbo e poi un lungo pianto sconsolato di lattante affamato.

Dei bimbi qui? Inutili i commenti.

Vorremmo sapere tante cose, ma il mondo attorno sembra stagnare.

Ogni tanto qualcuno di quei fantasmi spettinati si ferma a guardare « le nuove » e a chiedere:

«Di dove venite?» «Notizie della guerra?» «Quando finirà?»

Eterna domanda che ripeteremo incessantemente per mesi fino alla noia.

Là, in quel mondo fra i reticolati, ci sono grandi speranze; brillano gli occhi nel buio «tra pochi giorni» «sono quasi a Berlino!» «per domenica siamo a casa!» Il termometro della speranza sale, sale e siamo appena in febbraio!

E da queste creature, che si accostano a noi, riusciamo a strappare brandelli di notizie per sfamare la nostra curiosità.

«Il vitto?»... Bah... non si muore., l'aria è buona».

«Oggi la «tigre» ha rapato sei donne.. era ubriaca...»

«Anche la «tigrina» mette su arie, ha picchiato una vecchia ebrea pazza».

«... sono morte due donne, oggi, in cella di segregazione, di fame, percosse; si divertivano ad inondarle di acqua gelida dopo averle denudate...»

«... è scappata una donna.. botte e digiuno »

« i pidocchi d'abito.. ma ci si abitua, basta rastrellarli spesso ».

«...dodici ore di lavoro in galleria, ma qualche volta ci si imbosca dietro ad una macchina »

« attenta ci sono spie...»

E tutto un mondo vivo e sofferente ci si rivela attraverso queste poche parole.

Stanotte mi sento ancora una spettatrice, domani catalogata regolarmente, bollata col numero che sostituirà il mio nome, diverrò anch'io un personaggio di quel complesso dramma, che è un campo di concentramento donne.

Attendiamo l'alba. Ormai conosciamo l'ambiente, stanche di essere spettatrici, aspiriamo a vivere questa nuova vita, impazienti come comparse novelline in attesa di entrare in scena.

Vecchio motivo dei famosi sei personaggi pirandelliani?

La «Tigrina» squadra le nuove: « In piedi — in attenti — guai a chi si muove » ci dicono quelle mani legnose dai gesti burattineschi.

Rimaniamo perplesse, impalate per ore, tanto da meritarci un « gut » da quella.

Lungo processo di spersonalizzazione, via crucis da un baraccone all'altro.

Assieme al numero riceviamo un triangolo di tela: rosa i meno gravi, giallo gli ebrei, rosso i politici, i « pericolosi ».

Voglio il rosso, guardo con invidia chi lo possiede, ammiro sinceramente una «pericolosissima» che ostenta uno speciale disco colorato.

Che disonore sarebbe per me il rosa!

Osservo queste cose con l'ingenuità e la serietà del bimbo che gioca.

Cerimonia di abdicazione: non sono più la signorina tal dei tali, sono il 10.114.

Una bandieretta rossa sventola sotto il numero, me la diedero come un'onta, la porto sul petto come la più bella decorazione.

Me la son meritata.

Un'ora di coda per la « sboba »

Decisa ad abituarci a tutto non vomito.

Una serie di « raus » e di « rein » ci mandano fuori e dentro della baracca senza discernimento.

Mi accoccolo sull'ultimo piano di un castello.

Guardo.

Di fronte una giovane donna dai grandi occhi spaventati, scuote dall'ultimo piano il castello in un tremito continuo, è preoccupata... deve ossigenarsi i capelli ormai di due tinte. E' pazza.

Era all'ospedale, l'han portata qui.

Una settantenne ebrea, pazza anch'essa, ci assicura di aver la testa d'asino e porta le mani alla sua povera testa rapata, adorna però da uno spago celeste legato a nastro sulla fronte rugosa.

E che lavoro a mezzogiorno per convincere queste povere creature senza senno, e sono molte, a mandar giù qualche cucchiaino di sboba.

Ma anche qui ci sono le « snob ».

Quando la luce dell'alba mi permette di ficcare gli occhi entro i castelli, osservo dei tipi veramente in gamba: una giovane donna, come fosse nel più bel boudoir, si massaggia con arte lungamente il volto ed il seno; una francesina tutta guizzi, più in là, si leva i bigodini; molte si rifanno la faccia. Manca il pane ma non il rossetto; misteri di un campo di donne.

La mia fantasia romantica si attendeva volti pallidi ed emaciati, facce stravolte, sono perplessa... quasi avvilita.

Vi sono dei tipini che ho visto solo nei film. « Sono donne ...di professione » mi sussurrano le ben informate.

Perchè sono qui?

Non si sa... forse contagiare un tedesco è considerata una forma di sabotaggio.

E queste... sabotatrici hanno il triangolo rosso.

L'orgoglio per il mio distintivo di « politica pericolosa » cade.

Eguagliarmi a quelle!

Non me l'han detto negli interrogatori che sono una donnaccia?

Ma le mie prevenzioni di signorina per bene cadono presto ed imparo, che forse quelle non sono peggiori di tante signorinette di buona famiglia, che si trovano qui.

## TESTE RASE

E gli uomini? I nostri compagni di camion?

Quando alla prima tappa vidi le loro faccie, rimasi edificata.

«Veri tipi di patrioti — mi dicevo — lunghe basette e barbe tipo 1848, parlano di patria e di ideali, solenni come martiri».

All'arrivo si procede alla rasatura di regola.

Ora si vergognano pudicamente del mento e del cranio rasati, come una nudità; mogi, mogi, senza barbe patriottiche, senza basette e capigliature eroiche, tutto il loro entusiasmo e la loro fede si sgretolano.

Vengo poi a sapere: sono qui per rapina a mano armata.

Hanno anch'essi... il triangolo rosso.

Ma i «nostri», i patrioti veri, non si abbattono mai e pelati, affamati, impidocchiati, rimangono sempre gli stessi, sereni e fiduciosi.

E quando, eludendo la sorveglianza della «Tigrina», riusciamo a lanciarci un saluto o a stringerci le mani attraverso i reticolati di divisione, sentiamo che la fede è immutata, anzi ingigantisce.

Anche al block delle donne vi sono tante teste rase.

Radono per punizione, o per igiene, più spesso per un bisogno della tigre di sfogare la sua isterica rabbia sulla prima malcapitata.

Le vecchie, col grinzoso cranio pelato, fanno più pena, hanno perduto, coi candidi capelli, ogni aspetto di dignità senile.

Le giovani se ne disperano di più, come oppresse da una grave vergogna.

Eppure, sotto una giovane fronte rasata gli occhi sembrano più grandi, luminosi come stelle.

## ANCHE QUESTO E' UN DONO DELLA VITA

Mi sono abituata alla vita del campo, a fame, pidocchi, e « gentilezze » della guardiana.

La vita è semplice qui: domino nel mio regno, due metri quadrati.. lo spazio vitale. Vi ho sistemato i miei averi.

Sono ricca, ho imparato a vivere con nulla.

Poche attività spirituali: pregare per chi abbiamo lasciato (l'ignoranza della loro sorte è intollerabile ogni giorno più); captare ogni sensazione ed esperienza; nulla deve passare senza lasciar traccia.

Anche questo è un dono della vita.

Ora il blocco esce per me dal grigiore dell'anonimo, assume un volto.

Ogni castello ha una sua fisionomia particolare.

Terzo piano a sinistra; qui si parla di politica.

Un gruppo di simpaticissime comuniste, accanite e fiere nella loro dottrina, ci dà la possibilità di lunghe e accalorate discussioni che lasciano ognuna nelle proprie idee.

Secondo piano: lezione di lingua inglese. Mary, una londinese gentile e delicata, c'insegna i segreti della pronuncia.

In fondo c'è perfino chi possiede una Divina Commedia, chissà come è arrivata qui.

A volte, una terzina di Dante può mettere a posto lo spirito, se non lo stomaco. E' necessario ogni tanto sciacquare la mente con qualche motivo musicale, versi o salmi disseppelliti dalla memoria. E' un'igiene dello spirito indispensabile quanto quella del corpo.

Ho già creato il mio mondo; un piano di studio e lavoro... fame permettendo.

La sera: l'adunata; l'ora della nostalgia, appaiono le prime stelle e perchè no... le prime lagrimucce, qualche po' di sentimentalismo non fa male.

A bordo di una nuvola salpo verso casa.

## L'EPILETTICA

E' una siciliana, piccola, grassa.

Non so perchè sia qui.

Quando non ha i suoi attacchi è calma e riservata.

Qualche volta cade di traverso nello stretto corridoio tra gli alti castelli; continui sussulti agitano quella massa di carne con un tremolio gelatinoso.

Nessuno le bada e nella lunga coda per riempire la gamella a mezzogiorno, ognuna andando e tornando la scavalca con indifferenza.

La disgraziata ha ormai le mani, la faccia, il largo petto gocciolanti di broda di orzo.

Poi, a poco a poco, i sussulti si fanno più rari e riprende coscienza con un lungo, monotono pianto infantile.

## LA GALLERIA DEL VIRGOLO

Oggi, dopo cinque giorni dal mio arrivo, l'adunata non vuol finire più.

C'è bisogno di donne alla galleria; il grande Reich vuole altre braccia per vincere.

Scelgono.

Naturalmente mi trovano efficiente al lavoro.

Domani nuovi addii, nuovi distacchi.

All'alba (quelle della galleria devono alzarsi prima): doccia, visita medica, consegna del vestiario.

Nel grigiore caldo del vapore quaranta donne nude agitano braccia, si piegano, si curvano, si flettono, si torcono; strana allucinante danza di giovani corpi adolescenti, di vecchi corpi disfatti. Nudi puri come un disegno di Modigliani, grotteschi come le più audaci caricature, corpi gravi e pesanti di chi ha conosciuto molte maternità.

Le giovani, ormai disinvolve, si muovono con agilità, le vecchie goffe ed impacciate sembrano vergognarsi più della bruttezza che della nudità.

Strana fantasia di lubrico, esaltato pittore.

Dignità umana, pudore femminile?

Che pretese! Siamo delle detenute: dei numeri.

Ma oggi siamo fortunate: i tedeschi non sono venuti a vedere... come funzionano le docce.

Forse non tutti sanno che c'è qualcosa di più doloroso in un campo di concentramento della fame, del freddo, della fatica e delle botte.

Ora vestiamo la tuta da lavoro.

Una sfacciata croce gialla dipinta sulla schiena ricorda a tutti che siamo carne concentrata.

Dall'altra parte i detenuti.

Ci guardiamo.

« Poveretti! ».

« Poverine! ».

Ognuno vede la miseria degli altri e non la propria.

« Ma loro sono donne! ».

« Ma loro sono uomini! ».

La carità non è una parola vana; qualche pezzo di pane vola da una parte all'altra e non sono le donne le meno generose.

Nella galleria si fabbricano cuscineti a sfere.

Alle prime luci lasciamo la camerata puzzolente di umanità sudicia accatastata.

Cinque minuti di strada per arrivare al lavoro.

Dall'ultima fila vedo centinaia di croci ondeggiare piano, strano gioco di pennellate gialle gocciolanti.

Siamo crociate alla rovescia.

Tra due case, ogni mattina, mi vengono incontro due peschi; ogni giorno mi donano una novità: le prime foglie, qualche fiore, molti fiori, un complesso sempre nuovo di infinite meraviglie.

Anche gli altri anni la primavera era così bella?

Saper vedere, saper godere sempre, comunque.

La mattina la croce è più leggera.

Sento che avrò tutta la forza di vivere intere queste lunghe 24 ore..., ma non un minuto di più.

Ora la galleria ci inghiotte, ci digerisce nella sua puzzolente pancia.

La macchina gira, eguale, snervante, gli stessi scatti meccanici per ore ed ore.

Inebetisco.

E' sera: il mostro ci rivomita.

L'aria pura mi stordisce; risaluto gli amici fioriti.

A volte cantiamo, sono canzoni patriottiche, rivoluzionarie.

I poveri borghesi che passano ci guardano impauriti, scandalizzati.

Come osiamo?

Quante cose può fare un prigioniero che voi non potete, comuni borghesi: parlare di politica, sputare quando passa un fascista, cantare « va fuori stranier ».

Voi no, non lo potete, perchè solo noi siamo liberi, i veri liberi, noi che non abbiamo piegato il collo sotto l'ingiustizia.

Ma i borghesi sono di un altro mondo, non possono capire e continuano a guardarci inorriditi e a farci segno da lontano di tacere, essi... gli schiavi.

Ma alla sera la croce pesa di più.

Come potrò sopportare ancora una sola giornata?

La fede e l'esperienza mi dicono che potrò domani come oggi, giorno per giorno fino alla fine.

Se non fossi venuta in campo non avrei mai saputo quanto sia dolce ricevere l'elemosina da un fratello.

Oggi ci hanno portato in una grande caserma un po' fuori centro.

Bisogna scaricare dei carri; a pancia vuota non è facile far la facchina, ma è inutile protestare e la macchina anche questa volta si piega.

Vicino a noi è arrivato un camion privato carico di mobili. Un autentico facchino tira giù un divano e, in attesa non so di che, ci si sdraia sopra.

Io passo e ripasso curva sotto il peso ed egli mi segue con gli occhi mentre attraverso la strada; sento ormai il suo sguardo farsi pesante su me.

Ad un tratto, senza che il tedesco se ne accorga, si avvicina e mi mette in mano 20 lire.

« Povere ragazze, 10 per lei e 10 per quella bambina » e mi indica Maria.

Sono serviti per scrivere alla mamma, ma avrei voluto conservare quel biglietto da 10 lire per tutta la vita.

Ci è stato ordinato di lavare le finestre di un carcere.

Traballando sugli zoccoli, trasporto delle grandi invetriate dal quarto piano alla fontana del cortile.

Sotto il getto impetuoso dell'acqua, le mani sembrano quasi pietrificate dal gelo.

Mentre sollevo dai cardini l'invetriata di un finestrone, vedo sulla tavola nel centro della stanza un pezzo di pane nero ed una piccola mela grinzosa e verde, invecchiata prima di maturare.

Non ha un aspetto appetitoso, ma a me, ogni volta che passo, grida « mangiami, mangami » come nei racconti di Pierino, fanciullo disobbediente.

Otto sono le finestre, perciò sedici sono i viaggi; ad ogni viaggio un nuovo ragionamento per convincermi.

— Ho fame.

— Nessuno mi vede.

— E' roba dei tedeschi.

— I tedeschi sono ladri in casa nostra.

— Si tratta di rifiuti di chi è più sazio di me.

— Questo non si chiama rubare.

— Non esser scema.

La piccola mela, nel centro della tavola, acquista a poco a poco per i miei occhi, proporzioni enormi. E' un incubo, una ossessione.

Mi sento vigliacca, mi sputerei in faccia per questo scrupolo assurdo, ma i muscoli si rifiutano di agire.

All'ultimo viaggio con sforzo disperato ingoio la mela e quasi mi soffoco.

Il mestiere del ladro non è facile.

## COPRICAPO

Il regolamento del campo non ordina agli uomini di coprirsi il capo.

Ma a quanto pare essi sentono impellente questa necessità.

Tanto più che sono pelati come vermi.

Niente di più buffo di ciò che si mettono in testa gli uomini.

Turbanti all'orientale, calze rotte, pezzi di manica, stracci, berretti senza forma messi sempre alla rovescia.

I più elegantoni portano qualche vecchio sporco colbacco, trovato chissà dove.

Gli uomini non sforzano certo la loro fantasia, tutto ciò che trovano va sempre bene, l'importante è solo vestire qualche cosa fuori ordinanza.

E che lavoro, che agitazione nelle file, dopo il solito « cappelli giù », per rimettere in testa quei cosi.

Il sergente esige ogni sera il saluto umile e rispettoso dei prigionieri, e da buon tedesco vorrebbe che la scappellata fosse fatta da tutti perfettamente, come un sol uomo.

E questo non lo può mai ottenere, sia perchè i prigionieri non possono, sia perchè non vogliono.

Fa ripetere l'ordine due o tre volte e sempre insoddisfatto, da novello Chambronne urla « Scheise ».

Per le donne invece il regolamento contempla un piccolo fazzoletto a triangolo, e guai a chi non lo mette, la tigre va in collera e può anche arrivare a tosare quella che disobbedisce agli ordini.

Ogni detenuta ha il suo sistema per annodare il fazzoletto.

Una modista avrebbe avuto qualche cosa da imparare al vedere i mille modi con cui una donna sa adornarsi con un semplice triangolino di tela.

Nessun ambiente, nessuna situazione può limitare la fantasia di una donna, nè il suo gusto per il bello.

Fiocchi civettuoli, nodi sapientemente legati, turbantini ecc.....

Ed io come portavo il mio fazzoletto?

Il mio modo era originalissimo, l'unico.

Piegato più volte attraverso la guancia, lo legavo sul capo con un nodino.

Avevo sempre mal di denti.

## L'OMINO DEL PANE

Sollevando un gran polverone, la squadra dei prigionieri marcia sulla strada che conduce alla galleria.

I tedeschi sembrano distratti e noi cantiamo.

C'è un omino più avanti con un grosso cartoccio di pane; rallenta il passo, lascia che la squadra lo raggiunga poi rapidamente getta alla prima fila due o tre pezzi di pane fresco.

Ma il tedesco sonnacchioso se ne accorge e preso per la collottola l'omino gentile, lo solleva per aria.

Sgambetta nel vuoto il pover'uomo, finchè il soldatone non lo scaraventa lontano come un fucello.

Il pane viene diviso in piccolissimi pezzi, me ne arriva il caldo profumo di casa, di famiglia, di bontà.

BERTA

Le donne vanno volentieri a lavorare alla caserma della Luftwaffe, la minestra è migliore.

Ma non è per la minestra che Berta ci vuol andare.

Già da qualche giorno ha adocchiato un biondo tenente dalla figura atletica.

Berta è molto sicura di sé, della sua femminilità:

« Io piaccio agli uomini, ho il sex-appeal ».

E basta guardarla per convincersene: un piccolo naso impertinente, il fianco morbido, la caviglia sottile, porta a spasso con orgoglio dei solidi seni sporgenti.

Alla sera dopo aver conosciuto il tenente, ritorna in camerata soddisfatta e felice, è tutta piroette, accenna a passi di danza lanciando in aria il mantello ondeggiante.

— Viva la Luftwaffe!

— Ragazze, viva la vita!

Ha trovato anche oggi una bottiglia di grappa, di tra le ciglie gli occhi sprizzano scintille.

— Se non ti sborni, affoghi in questa fogna.

Berta qualche volta mi onora delle sue confidenze, forse mi considera abbastanza intelligente per parlare con lei.

— La vedi quella? — e mi indica una bionda platino, — quella è un'oca ripiena di sé, la gratti un po' e trovi il vuoto.

— Sporca vita! Io sono un porco e lo riconosco, ma

tutte quelle, anche l'aristocratica ossigenata, sono porche e non lo dicono.

Poi mi manda via con un breve gesto della mano: sta per entrare nella seconda fase della sbornia, quella della malinconia e del pessimismo.

## LADRI

Al block ci sono dei ladri.

Per fame, per vizio o per abitudine, rubano qualsiasi cosa, anche un tozzo di pane nascosto sotto il pagliericcio.

I tedeschi non si interessano di queste cose e la comunità si difende dal flagello da sola, come può.

Se qualcuno pesca un ladro, lo picchia fino a che ha forza, quando sarà stanco altri verranno in suo aiuto per far giustizia.

Lo sventurato sa che nessuno può difenderlo, ha coscienza della sua colpa e se ne sta sotto i colpi inerte e rassegnato, quasi convinto che la punizione sia giusta.

Ci sono al campo anche dei fascisti, sono stati puniti per qualche mancanza e tentano di riabilitarsi di fronte ai loro superiori, facendo la spia.

Di solito sono questi i ladri più abili.

Ho assistito un giorno alla condanna di un ex brigata nera: dopo il castigo inflittogli è tanto livido e gonfio da non potersi riconoscere.

Per tre giorni è costretto a portare sul petto e sulla schiena la scritta « sono un ladro ».

Se qualcuno gli chiede « chi sei? » deve fare un inchino e rispondere testualmente « sono un porco ladro ».

Se si rifiuta, viene gettato a terra e pestato fino a che non si umilia.

Alla sera è l'ultimo a salire in caserma, se ne sta fermo, in berlina sulla porta, sotto gl'insulti, gli schiaffi, gli sputi di chi entra.

Così per tre o quattro giorni, secondo la condanna del tribunale interno del campo.

## VALERIA

Rare volte ho visto donne brutte come lei: lineamenti duri e irregolari, corpo ossuto e sgraziato.

Valeria ha un'intelligenza ed una cultura molto superiori al comune.

E' nichilista, nega Dio, odia la vita, il creato, gli uomini.

Odia forse anche se stessa, E' tubercolosa e non vuol curarsi, nè fuggire dal campo anche se ne ha la possibilità, per assaporare la lenta agonia, goccia a goccia.

Ama solo il suo odio e la sua disperazione; li nutre giorno per giorno con voluttà tenace.

Forse non sa amare, perchè mai è stata amata.

Ha lottato per la resistenza con coraggio ma senza entusiasmo, come chi non ha mai cullato speranze.

Quando mi parla, scorgo per la prima volta nella mia vita, fino a quale disumana ed infinita capacità di soffrire può arrivare un cuore umano.

« E' ridicolo e sterile lavorare per il bene della società. Non c'è progresso, non c'è miglioramento. La vita non ha scopo, la morte reca sempre la parola fine ».

Parla con freddezza, lentamente.

Poi ad un tratto la vedo animarsi ed accendersi in volto: « l'umanità è perversa, irrimediabilmente perduta ».

« Se dei giovani, delle creature umane, hanno potuto scendere fino al punto di torcere le mammelle, di bruciare il corpo nudo alla prof. Valeria, vuol dire che non c'è più limite alla malvagità umana ».

« Altruismo? Ideali? Sputaci sopra ridendo ».

Cerco di convincerla che no, che non tutte le creature sono così; esistono gli eroi, i santi, c'è tanta bontà anche nei più malvagi, la vita è buona, c'è tanto bene da fare.

Ma mi contrappone nuovamente il suo scetticismo.

Lei che ha sempre studiato e operato per il bene degli altri.

Valeria non è una filosofa, è solo una donna infelice.

## CARLA

Una alto-atesina diciottenne, dai capelli rosso-tiziano, la testina sentimentale un po' piegata sulla spalla, il cuore gonfio d'ideali.

E' una politicante pericolosa per i tedeschi, ha una grave colpa: ama l'Italia.

Il suo fervente amor patrio si confuse di fascismo fino al 25 luglio, quand'era troppo bambina per poter distinguere.

Ma appena vide nella sua San Candido spadroneggiare i tedeschi, conobbe la ribellione; e l'amore per la sua terra divenne più cosciente e più forte.

E' qui per aver difeso contro un professore tedesco-filo in liceo, l'italianità del suo paese.

— Ho voluto riscattarmi di troppi vergognosi silenzi.

E' orgogliosa di quanto ha fatto, e di quanto ha sofferto, anche se in un certo momento di disperazione ha tentato di tagliarsi le vene dei polsi.

Mi mostra sorridendo la piccola rosea cicatrice.

## LA SERA

Qualche momento di libertà prima che sia spenta la luce.

Nel castello accanto a me Maria è silenziosa, pensa ai suoi cari dei quali non sa più nulla da tanto tempo.

Qualcuna rammenda, altre sedute sul letto a torso nudo, rastrellano con cura la maglia, molte sotto la lampada si fanno spidocchiare da qualche compiacente compagna, abile alla caccia.

Schiacciano religiosamente gli insetti tra le unghie, la bocca socchiusa, risucchiando la saliva dalle labbra umide.

Due amiche, strette in una sola cuccia, si raccontano certamente qualche barzelletta piccante, perchè sghignazzano allegramente.

Di fronte a me una vecchia insegnante di latino, legge da un grosso libro, prega per il marito e per il figlio anch'essi prigionieri. Non sa ancora che i tedeschi glieli hanno uccisi la settimana scorsa.

Berta dall'alto del suo castello si esibisce nella danza dei veli, e quando getta l'ultimo asciugatoio che la ricopre, improvvisa un ballo esotico, compiaciuta della sua traboccante nudità.

Con un salto sfascia un'asse del letto e precipita al piano di sotto, sulla pancia di una vecchia miss che grida spaventata.

Alcuni uomini della camerata accanto spiano dalla porta: strilli e risa soffocate.

Carla e Vera estranee ed indifferenti al baccano, discutono tra loro.

Vera è una buona piccola ebrea, dall'intelligenza vivace e dalle risposte pronte.

E' piccola e rotondetta, con l'erre moscia. La chiamiamo Topolino e lei si ribella ridendo: bada che ti mordo.

Mi piacerebbe stare con le due giovani nuove amiche, ma ora ho tutto un mio mondo da vivere.

Come ogni sera la nostalgia mi porta a Venezia, entro non vista nella mia casa, dove ogni atteggiamento, ogni oggetto mi è noto, vedo la mamma che sfacenda, mio padre con l'immancabile pipa che legge o ascolta radio Londra assieme ai fratelli.

Accarezzo con gli occhi persone e cose care, osservo gli oggetti consueti al solito posto, sfioro la tastiera silenziosa del pianoforte, guardo dalla finestra il canale senza luci.

Vorrei abbracciare con tutta l'anima questo meraviglioso mondo perduto, queste creature che amavo senza dire, questo tesoro che possedevo senza sapere.

Quando mi stacco dal sogno meraviglioso che fa tanto male, la realtà del campo mi appare ancora più cruda.

C'è una bolognesina al castello di sotto, con una tremula sentimentale vocina: ogni sera le chiediamo di cantare «buona notte, mamma».

Ora anche le due di fronte non sghignazzano più, Berta tace, la vecchia inglese non brontola.

Un brivido di commozione passa in tutti gli animi stanchi.

## LAVORO FORZATO

Il lavoro è una redenzione per l'umanità.

Ma nulla riesce ad abbrutire l'uomo quanto il lavoro forzato.

Nè busse, nè pidocchi, nè sporco avviliscono lo spirito dei prigionieri come questa fatica inutile, perchè fatta pei tedeschi.

In galleria ogni detenuto sa che la consegna è di produrre il meno possibile.

Qualcuno inavvertitamente si lascia a volte prendere dal naturale gusto del lavoro, ma poi ritorna in sé e continua nel sabotaggio.

Se non c'è sorveglianza le macchine girano a vuoto, e, quando arriva il tedesco, da un prigioniero all'altro passa la parola d'ordine: « piove ». E' il segnale, ed ogni operaio diviene zelante per qualche minuto.

Ma quanto è più faticoso fingere di lavorare che lavorare sul serio!

Odiamo con tutte le nostre forze questa finzione che ci ammazza lo spirito.

Stare al tornio meccanico è facile, ho imparato inoltre che certi sapienti colpetti con la chiave inglese mettono fuori uso la macchina per qualche giorno.

Il borghese collaborazionista, addetto ad istruirmi nei misteri dei cuscinetti a sfere, va su tutte le furie, ma non mi accusa al tedesco. Finge di non capire e mi deride con palese ironia:

— Ma lei, signora professoressa, non impara proprio niente!

Nonostante la poca acqua ed il cloro che corrode le

braccia, preferisco fare la lavandaia alla caserma della Luftwaffe.

Ma anche alla lavanderia a volte mi ribello.

Qui i tedeschi mettono il sale e forse anche un po' di margarina nella minestra, pretendono perciò da noi riconoscenza e zelo.

E' un'elemosina che offende.

Da troppo opprimo la mia personalità in una continua remissiva rassegnazione, e un giorno voglio provare se ho ancora la forza di volere.

Mi stendo a terra e neppure i calci di Fritz, il cuoco magnanimo, riescono a farmi obbedire.

Un'ora rimango distesa ed inerte, un'ora in cui ritrovo finalmente me stessa.

Quando ritorno al mastello, una contadina, abituata forse da anni alla servitù, mi guarda con ostile disprezzo come fossi pazza o fannullona.

Il giorno dopo Fritz mi fa rapporto alle S.S., ma siamo ormai verso la fine della guerra, ed il sergente si limita a rimandarmi in galleria come spazzina.

Al Virgolo, tra scope e polvere, perdo la voce e acquisto una buona bronchite.

Sono felice di poter marcar visita.

E' il tedesco soprannominato Panciolino, che ha cura delle ammalate, viene a picchiarle un po' ogni mattina sui castelli, le caccia a frustate quando si presentano con la gamella all'ora della minestra.

Ma ormai neppure la frusta di Panciolino ci spaventa più.

La guerra sta per finire.

## DERISIONE

Il maresciallo ha ordinato un'adunata speciale: ci contano per l'ennesima volta, tutte in fila per cinque.

Poi il tedesco fa cenno di voler parlare e Frida, la capo block, traduce in italiano.

Il maresciallo che da pochi giorni ha assunto la direzione della caserma è un bell'uomo, e le detenute lo guardano ammirate.

Sembra di essere in un collegio femminile, dove il direttore, buono ma severo, dà le sue disposizioni.

Raccomanda il silenzio, la disciplina; se saremo cattive: taglio dei capelli; se saremo buone: vitto migliore.

Molte gongolano e si commuovono per tanta gentilezza.

Da vero babbo Natale ci chiede se abbiamo qualche desiderio da esprimere.

Qualcuna parla ed egli annota premuroso.

Maria ed io domandiamo la Messa nel giorno di Pasqua.

Egli sorride, alcune donne sghignazzano.

Molte delle presenti, in fondo, provano simpatia per il bel tedesco.

Hanno già dimenticato le sofferenze patite, le donne uccise, le ingiustizie e le brutalità di ogni giorno.

Hanno dimenticato anche che oggi all'infermeria, dove ospitano delle prigioniere rese incinte dai tedeschi, hanno rifiutato ogni assistenza ad una giovane contadina che deve partorire, solo perchè il bimbo che nascerà è figlio di un partigiano.

Il medico tedesco non ha neppure voluto riconoscere la gravidanza, eppure la maternità è evidente.

Di quanto è stato chiesto nulla ci sarà dato, neppure la Messa nel giorno di Pasqua.

## MERCATO INTERNO

Senza denaro l'uomo non si sente libero.

Perciò nel mondo ognuno cerca di possederne il più possibile.

Ma in prigionia il denaro acquista un valore quasi infinito, poichè il detenuto che lo possiede può procurarsi, almeno per qualche momento, l'illusione di godere parte di quella libertà, che gli è stata tolta.

Anche in un campo vi sono i ricchi ed i poveri e si ristabiliscono le classi sociali.

Qualcuna, nonostante la prigionia ed il tesseramento, riesce ad avere tutto ciò che desidera.

Il regolamento vieterebbe ai detenuti di tener denaro e di far acquisti, ma chi è ricco può ignorare ogni regolamento.

Se c'è in campo chi può comperare, c'è subito anche chi ha qualche oggetto da vendere.

Le cose più impensate e più indispensabili alla vita vengono cedute, pur di possedere un po' di libertà in moneta.

Ma generalmente con l'aiuto dei borghesi, chi ha molto denaro acquista all'ingrosso per poi smerciare al minuto con prezzo maggiorato.

In questo mercato interno i prezzi variano a seconda delle necessità dell'acquirente. E le borsaneriste non hanno molti scrupoli.

Qualche giorno prima del mio arrivo, i tedeschi avevano organizzato la partenza di un forte numero di ebrei, per un campo di concentramento in Germania.

Le povere donne piangevano disperate, sapendo che le attendeva la morte.

Sarebbero rimaste per molti giorni chiuse in un vagone, senza cibo e senza aria.

Un pezzo di pane, di cioccolato, di margarina poteva essere la vita per qualcuna di esse.

Ma le borsaneriste, commercianti nate, non pensano al prezzo della merce in sé, ma al valore infinito che assumeva in quella particolare situazione.

La domanda aumentò tanto in confronto all'offerta, che il prezzo in borsanera di pane, cioccolato e margarina arrivò alle stelle.

Contro i tedeschi e contro la borsanera Iddio protestasse le povere disgraziate.

Per tre giorni rimasero chiuse in un vagone, era con loro il rabbino che le confortava.

Passarono così la loro Pasqua, invocando quel Dio, che salvò gli ebrei nel passaggio del Mar Rosso, di operare il miracolo.

Il miracolo avvenne.

I continui bombardamenti alleati avevano ormai reso impossibile ogni trasporto ferroviario.

E ritornarono al campo salmodiando.

## CELLE DI RIGORE

Chi vi entra ha un appuntamento con la morte.

Sono condotti nelle celle di segregazione i prigionieri che arrivano al campo con una grave condanna, coloro che hanno tentato la fuga, i sabotatori nella fabbrica di cuscinetti a sfere.

Ma più spesso, i motivi per essere condannati a morte sono diversi.

I nazisti, da atei, non possono avere della vita umana che un'orribile concezione utilitarista: solo chi può lavorare ha diritto a vivere, gli ammalati, i moribondi, i pazzi, gli inabili al lavoro sono parassiti che vanno eliminati per il bene della società.

Se la tigre in ispezione al block F, s'accorge che qualcuna è impazzita, o bagna il pagliericcio la notte, o non sa tenersi pulita, dà ordine che sia portata via.

E in cella spariscono le più vecchie, e le più ammalate, che hanno avuto solo il torto di disgustare la nazista.

La tigre di solito non uccide, ma lascia morire lentamente di fame e di freddo. Le predestinate sono abbandonate nude e senza pane finché si spengono.

Nelle celle degli uomini fanno servizio dei giovani ucraini, biondi e belli come cherubini. Usano strangolare i condannati, lentamente, poco a poco, fino all'ultimo rantolo.

Qualcuna a volte ne ha sentito le urla soffocate.

## IL DENTE CARIATO

Dopo aver vissuto in campo di concentramento sono d'accordo con quel tale, non ricordo chi, che definì l'uomo l'essere che ha la maggior capacità di adattamento.

C'è però una cosa cui non mi so mai adattare: l'ansia sulla sorte di Ponti e dei compagni di Palazzo Giusti.

E' un dubbio che, ogni giorno più, diviene pesante come un incubo.

Mi rifugio nella più accanita preghiera, e i nodi del mio piccolo rosario di spago scorrono incessantemente tra le dita.

Neanche gli ultimi arrivati sanno darci notizie; non abbiamo giornali, comunque il resoconto di una delle solite impiccagioni non troverebbe posto neanche in una cronachetta di margine.

Ci dicono un giorno che Meneghetti è arrivato a Bolzano. Egli certo avrà notizie degli altri.

Bisogna vederlo, bisogna parlargli.

Ma dal Virgolo le detenute non possono andare al campo che per farsi strappare i denti.

I miei denti cariati possono essere un'ottima scusa.

Ho visto le stelle, ho subito il trapano, ma non ho parlato a Meneghetti.

L'avevano portato a Verona per un nuovo interrogatorio.

E l'angosciosa incertezza rimane.

## LA CHIESINA

Sullo stradone che conduce al campo c'è una minuscola chiesa silenziosa.

L'ho vista passando ed ho sentito forte il desiderio di poterci entrare.

Forse, nel ritorno in caserma, il giovane tedesco che ci sorveglia non ci negherà questo favore.

So che le compagne di viaggio, anche le comuniste, saranno subito solidali.

In prigionia c'è un grande rispetto per ogni fede religiosa, inoltre tutte sentono il bisogno di Dio.

Il tedesco accoglie la nostra proposta meravigliato ed incuriosito.

Ed il permesso viene solo per un minuto.

Sessanta secondi di silenzio, di solitudine, di colloquio con Lui, in questa piccola oasi di pace sulla strada polverosa.

Ma nella chiesina non c'è il silenzio.

Inginocchiata dinanzi all'immagine della Madonna, una bambinetta di circa 5 anni piange.

Incute tanta pena e rispetto questo lungo pianto sconsolato di donna, che non oso avvicinarmi.

Le mie compagne, più materne, le parlano.

E lei tra i singhiozzi racconta:

« Oggi la mamma mi ha portato un fratellino nuovo e poi è morta ».

E pronuncia la parola « morta », come chi ne ha già conosciuto l'orribile significato.

Ha cercato rifugio in questa chiesina, presso un'altra Mamma.

Fuori il tedesco è impaziente.

Usciamo tristi di essere prigioniere e non poter far nulla per questo dolore troppo grande per un cuore di bimba.

## ATTESA

Di fronte alla caserma c'è un pioppo ancora spoglio. Qualche volta dalla finestra lo possiamo vedere.

«Quando albero mette foglie, Natascia mette ali come uccello».

E la mia speranza si nutre anche delle sgrammaticate parole di Natascia.

Fissiamo un termine: a primavera saremo a casa, la Pasqua deve portarci la libertà.

Una delle «scopine» spazzando la stanza di un tedesco ha raccolto da terra, sporca di sapone e di peli di barba, una carta geografica della Germania.

Ci serve per far previsioni e studi di strategia.

Al campo ci arriva sempre qualche notizia della guerra, ma l'attesa e la speranza accelerano talmente i tempi, che siamo sempre al corrente dell'esatta situazione ma... quindici giorni prima che i fatti realmente avvengano.

La primavera è giunta, il vento già scherza con le tremule foglie del pioppo, e la piccola russa è qui con noi ad attendere ancora.

## SCIOPERO AL VIRGOLO

Nella sboba nuotano dei cosini contorti: vermi affogati.

L'Artusi, nel re dei cuochi, non ne parla, e i detenuti non gradiscono molto il piatto.

Sono gli ultimi giorni di guerra, sentiamo nell'aria tiepida odor di libertà, nel cuore l'eccitante voluttà della rivolta.

Una nostra commissione va a discutere col tedesco. Colloquio breve e facile:

«Nicht essen? Nicht arbeiten!».

«Nicht arbeiten? Nicht essen!».

E così si organizza lo sciopero.

Grande animazione specialmente tra le donne; si nominano i controllori, si minacciano i crumiri.

Nella galleria i borghesi hanno messo in moto i motori, ma le macchine ruotano rumorose ed inutili.

Nicht arbeiten!

Crumiri non ce ne sono, nonostante gli schiaffi e le staffilate.

Nicht essen!

A mezzogiorno niente sboba.

Scarse nostalgie per i vermi affogati.

Qualcuno va in cella, qualche altra a medicarsi, ma il mitra non l'hanno usato.

Alla sera in cortile il maresciallo urla e minaccia stragi e morte se non si fanno avanti i colpevoli.

Passano le ore, sentiamo che i tedeschi sono stanchi e cercano di concludere presto la faccenda.

Il maresciallo sta ripiegando, ormai ha assolto e mandato in caserma gli uomini.

Ma anche con le donne cerca di ridurre le cose al minimo, vuole solo un capro espiatorio per salvare il suo prestigio in pericolo:

« Sono disposto a perdonare a tutte le altre, ma venga qui « la donna » che ha organizzato lo sciopero ».

Tra le nostre righe una donna grida: « tutte », un istante di incertezza, la prima fila tentenna perchè teme che le altre non seguano, ma le ultime premono.

In un istante tutte, con manovra ordinata, perfettamente allineate per cinque, ci portiamo sotto il maresciallo in silenzio.

Ed il tedesco rimane esterefatto, e sfoga la sua rabbia in una furiosa sconclusionata paternale.

Rientriamo in caserma felici.

Domani i vermi galleggeranno indisturbati nelle gamelle, ma non importa, per un giorno almeno gli schiavi hanno detto « no ».

Anita è una prigioniera magra e sofferente, porta sul volto patito i segni del... suo mestiere da libera.

In un campo femminile non possono mancare le critiche ed i pettegolezzi; e Anita racconta un giorno alle compagne di aver visto Leda fare all'amore con Panciolino.

Leda non sopporta queste chiacchiere e accusa la compagna al tedesco.

Ed il presunto amante viene subito nel block a far giustizia, frusta a sangue Anita così rabbiosamente che la disgraziata col corpo tutto piagato rimane tra la morte e la vita per qualche giorno.

I suoi lamenti nella febbre eccitano maggiormente l'odio di tutte le donne contro la spia.

C'è una legge interna tra i prigionieri, che tutti conoscono e devono rispettare.

Se Leda avesse ammazzato di botte la compagna pettegola, avrebbe avuto l'aiuto e l'approvazione di tutte, ricorrendo al tedesco si è messa fuori legge.

Nessuno parla più alla spia, è vietato avvicinarla, chi lo facesse sarebbe bollata d'infamia.

Si aspetta la guarigione di Anita per attuare la vendetta.

Leda è una bimba di sedici anni ed ha molte risorse, ha assistito alla fustigazione senza battere ciglio, ma non può a lungo sopportare l'isolamento ostile a cui è condannata.

Niente è più tremendo che perdere la fiducia delle compagne in prigionia.

E Leda decide di fuggire.

## VENERDI' SANTO

Ma i cani tedeschi fanno buona guardia e Panciolino, poche ore dopo, rispinge la fuggitiva in camerata, picchiandola sulla schiena con un grosso cavo d'acciaio foderato di nastro isolante.

Tutte le donne si dispongono in cerchio con gioia sadica per veder finalmente la spia punita dal suo stesso amante.

Si chiamano, si spingono, solo Anita si rifiuta di assistere alla vendetta.

Il tedesco è eccitato, il pubblico lo aizza a picchiare ancora più forte, la scena è disgustosa.

Nel mio cuore un groviglio di sentimenti contrastanti.

Forse in me c'è l'orgoglioso desiderio di atteggiarmi ad eroina, forse l'angoscia di vedere un'italiana frustata da un tedesco, forse la rivolta verso tanto palese odio.

Non so, non mi controllo, ma mi stacco dalle compagne, prendo la rincorsa e come un toro, a testa bassa, colpisco più volte il tedesco sulla pancia.

Panciolino rimane interdetto, abbandona per qualche istante la sua vittima, e col cavo d'acciaio vibra dei pesanti colpi sulla mia testa.

Il mio ingresso in scena è inaspettato e indesiderato dal pubblico, turba l'ordine delle cose prestabilite e pregustate.

E quando con la testa gonfia, traballando, me ne ritorno al mio posto, passo tra due ali di donne ostili e urlanti.

Ho difeso una spia, le ho private di una gioia, ho mancato anch'io alla legge interna del campo.

## ANCHE MARIA FUORI LEGGE

Arriva la mia amica dalla lavanderia, una manina gonfia e piagata dal cloro tiene chiuso il mantello sotto il quale certo nasconde un vaso di latta colmo di minestra.

In campo la minestra della Luftwaffe è molto ricercata, Maria ne mangia solo un cucchiaino e porta il resto a qualche ammalata o a qualche vecchia sfinita.

Leda, dopo che Panciolino ci ha lasciate, se ne sta sola in mezzo alla camerata, mani e piedi legati: non può mangiare, nè salire nel suo castello.

Alcune donne le passano accanto ingiuriandola, non ancora paghe e furiose per lo spettacolo mancato.

Maria non è tipo da sopportare inerte tale scena, s'avvicina e lentamente, dolcemente, come con un bambino, l'imbocca una cucchiainata alla volta.

E' il secondo scandalo della giornata.

Molte non ci daranno più la loro fiducia.

Entrambe siamo decretate fuori legge.

## LE CAMPANE

Berta se n'è accorta per prima.

« Non senti che qui mancano le campane? Ne han fatto cannoni ».

Non crederesti che Berta possa avere di queste sensibilità.

Ora la sento anch'io la mancanza di questa cara e familiare voce dell'aria.

E' un'assenza che fa male.

E' sabato santo.

Ma le campane non ci sono nè per tacere, nè per cantare la gioia del Risorto.

E ho tanta voglia di campane, di tutte le mie campane di Venezia, gravi e solenni come la Marangona, squillanti e fresche come i campanini delle suore.

Ho bisogno di un concerto di alleluja, in cui annegare questa lenta disperazione che non so inghiottire nel dì di Pasqua.

Ho male alla testa, mi ronzano le orecchie nella galleria fragorosa di rumori scomposti e discordanti.

Chiedo di uscire per andare al gabinetto; col mitra il tedesco ci accompagna alla capanna che serve da latrina: tre lati di steccato sulla riva dell'Isarco, con una tavola sì e tre no.

Con segreta speranza ascolto ogni suono dell'aria: ad un tratto non so come, sento, si sento proprio le campane. Sempre più forte, sempre più vicina, la voce di tante, tante campane inebriate di gioia.

Cantano solo per me, gli altri non sentono nulla.

Capisco che è uno strano scherzo delle mie orecchie rintonanti ancora dei colpi di Panciolino.

Ma sono felice lo stesso.

Sono tutte le campane della cristianità, che arrivano con la loro eco nel mio cuore.

Sei risorto, Signore, per il 10.114, per tutti gli altri numeri del campo, che sono tue creature Signore, sei risorto per tutti, per tutti, anche per quel tedesco col mitra, che mi guarda immobile con l'occhio ineбетito.

## COME FINIRA'?

La guerra deve finire a giorni.

I tedeschi sono nervosi, si ubriacano più spesso, la tigre è più mite, gli austriaci alla Luftwaffe non ci nascondono più la verità.

L'atteggiamento di tutta questa gente ci parla più chiaro di radio Londra.

Finirà. Ma come finirà per noi?

Ne parliamo alla sera con un vago inconfessato timore.

Dicono che...

E i si dice non sono molto lieti.

C'è chi ha sentito dire che quando gli alleati saranno alle porte, i tedeschi ci riuniranno tutti nel cortile per falciarci fino all'ultimo col mitra.

Qualcuno pensa che « i nostri » assaliranno il campo per liberarci.

Sappiamo che alcuni partigiani da giorni girano attorno alla caserma e alla galleria. Già molte sono potute fuggire.

Le tre comuniste di Palazzo Giusti sono già scappate, Zini, il marito di Emma, da audace cavaliere dei bei tempi, è venuto a rapirle in galleria.

Le fughe si moltiplicano, chi rimane subisce digiuni e punizioni.

Ogni sera ci sdraiamo vestite, col sacco della poca roba sotto la testa, pronte a fuggire al primo segnale.

C'è chi predice un finale meno avventuroso: una

bella mattina non ci sveglierà più l'« aufstehen » imperioso della tigre; le guardie tedesche sparite, i cancelli aperti, ci troveremo soli, liberi e felici.

Ognuno prevede il finale che sogna.

E invece andò così.

## LIBERI

Già da tre giorni sono a letto sfinita dalla malattia e dalla cura del tedesco.

E' sera, i compagni sono già tornati dal lavoro e attendono in cortile la fine della lunga adunata.

Il sergente parla, ci arrivano fin su in camerata le parole commosse dell'interprete: «domani saremo liberi».

Un alto urlo di tripudio irrompe dalle file.

Mi precipito in cortile anch'io... ma no, non è possibile dire la felicità di quel momento, per vivere il quale valeva la pena di aver tanto sofferto e atteso.

Anch'io vorrei urlare la mia gioia, ma non ho voce.

Tutti si abbracciano e piangono.

Anche le guardie sono commosse, qualche detenuto nella confusione e nell'ebbrezza corre ad abbracciarle.

Il sergente raccomanda di non far disordini, ma nessuno ci pensa.

Per il momento ogni rancore è sopito.

Al campo sono rimasti solo i tedeschi che non hanno motivo di temere vendette.

La tigre, Panciolino, ed altri sono fuggiti col greve carico dei loro delitti.

Domani alcuni partigiani li troveranno e li impiccheranno alla trave di una cantina.

## L'ULTIMO «CAPPELLI GIU'»

Per ogni buon tedesco l'ordine, la disciplina, il regolamento sono divinità che vanno rispettate in ogni momento, a qualsiasi costo.

Anche questa sera il sergente esige il solito rito dei «cappelli giù».

I prigionieri hanno l'animo ben disposto verso il nemico, possono anche abbracciarlo, ma non si sentono di scappellarsi anche oggi dinanzi ai tedeschi.

Eppure i vinti sono ancora i più forti di fronte ai vincitori disarmati.

La situazione è difficile.

Ma il capo block ha un'iniziativa felice:

«Amici, il nostro saluto stasera non sarà più per il sergente ma per i nostri fratelli caduti».

Le squadre si allineano in un istante.

«Cap... pelli, giù».

Tutti si scoprono con mosse sincrone. Perfetto.

Per la prima volta.

Il sergente, che non ha capito nulla, è soddisfatto.

E' l'unica sera che non lo sento gridare come al solito «scheise».

## GRAZIE E PERDONO

Maria ed io vogliamo assaporare da sole il piacere della libertà, e il tedesco ci apre i grossi cancelli per una breve passeggiata.

Ci sentiamo quasi smarrite ora, senza la guardia armata alle spalle.

Vorremmo sapere che cosa c'è alla svolta dello stradone, là dove mai siamo passate.

Ogni mattina, nel breve tragitto dalla caserma al Virgolo, guardavamo con desiderio quella strada preclusa, che ci avrebbe condotto un giorno verso la nuova vita.

Quasi timorose, varchiamo il misterioso limite proibito: dopo la svolta c'è una chiesetta.

Con tacita intesa ci mettiamo a correre leggere e felici, su, su, fino all'ultimo gradino dell'altare.

Quante cose da dire, mio Dio: Facci ritrovare chi abbiamo lasciato, grazie per la nostra salvezza, perdono per noi e per chi ci ha fatto del male.

Forse non so pregare, ma sento che nella piccola chiesa, dietro alla svolta dello stradone, Egli mi aspettava, mi ha compresa ed esaudita.

## IL RITORNO

Tra i castelli la notte non c'è pace, si ride convulsi, si urla, si canta, ma col cuore ognuno è ormai lontano nella sua casa, tra le cose desiderate e accarezzate per mesi e mesi con la fantasia.

Abbiamo già preparato il sacco con la poca roba, sicure che alle prime luci si riapriranno i cancelli per ridarci alla vita dei liberi.

Dobbiamo invece frenare ancora la nostra impazienza. I tedeschi, nella loro scrupolosa pedanteria, preparano per tutti, e siamo parecchie migliaia, il foglio di via che non servirà mai a nessuno.

Finalmente una sera, dopo tre giorni di digiuno e di coda per ottenere l'inutile documento, ci fanno salire in un camion e ci conducono a otto chilometri da Bolzano.

I tedeschi cercano così di liberarsi dai prigionieri e di evitare in città rivolte e vendette.

Comincia la lunga marcia attraverso paesini squalidi e disabitati.

Piove, siamo affamati e sfiniti dal sonno, ma c'è una grande forza che ci sorregge: il desiderio di arrivare, di ricominciare la vita.

Nel buio della sera la pioggia buona mi lava il viso, mi rinfresca le mani aride, e cammino come in sogno con le mie vecchie sgangherate scarpe che fanno le boccacce.

Accanto a me c'è un giovane e simpatico partigiano, io taccio e lui racconta: parla per ore ed ore, di combattimenti, di patrioti, di eroismi, di martiri.

Mi dà coraggio la sua voce.

Devo assolutamente arrivare, arrivare presto.

C'è tutto da rifare, c'è tanto da operare anche per coloro che sono caduti e che hanno lasciato a noi vivi il compito di continuare.

Ma il tempo ha sfumato i contorni di ogni cosa: ricordo solo un po' di fuoco in una casina diroccata dalle bombe, un breve riposo, più simile allo svenimento che al sonno, in un vagone abbandonato.

Poi camminare, camminare ancora.

Finalmente troviamo un po' di assistenza: qualche paesino ha già il suo comitato pro reduci.

E' assistenza fatta con molto amore e pochi mezzi.

Ho partecipato anch'io in passato a comitati del genere e non avrei mai supposto di dovermi trovare un giorno dall'altra parte del tavolo.

Ma è più bello così.

Trento finalmente ci accoglie stremati di forze.

Nelle strade, nelle caserme si spara: grida, imprecazioni, rumore di vetri infranti.

Poi la città si calma un po', per festeggiare l'arrivo degli alleati.

Arrestano i fascisti.

Qualche partigiano schiaffeggia le ausiliarie, forse per dare una soddisfazione a noi donne.

Ma è un gesto che non ci dà alcun piacere.

Dalle suore troviamo un letto con lenzuola pulite ed un catino d'acqua calda.

Quant'è facile e meraviglioso riabituarsi alla vita civile!

Ripulite e pettinate ci presentiamo al C.L.N. locale per offrire i nostri servizi: « siamo staffette, vogliamo rimetterci al lavoro ». Ma nell'ufficio sono troppo in-

daffarati per badare a queste due donne in calzoni sporchi e ci licenziano con una parola gentile e con molta fretta.

Maria ed io siamo sempre assieme.

Io ho perso la voce, lei ha rotto gli occhiali.

Non dobbiamo smarrirci perchè lei non mi vedrebbe, io vedendola non la potrei chiamare; e camminiamo tenendoci per mano.

Io sono i suoi occhi, lei è la mia voce.

## EGLI È SEMPRE PRESENTE

Nell'ampia chiesa Maria ed io, ancora nelle nostre tute dalla croce gialla, attendiamo di far la Comunione.

Il sacerdote scende dall'altare, s'accosta alla balaustra, e prima di comunicarci parla.

Parla solo per noi due, la Chiesa è deserta.

Inginocchiate, il volto proteso verso di lui, ascoltiamo la sua parola così dolce per noi, dopo tante volgarità e brutalità.

È tanto vecchio che al suono della sua voce ci risentiamo ancora bambine.

Ci parla di paradiso.

È il paradiso di Giorgetto.

C'è un Signore buono che ci verrà incontro sulla porta, quando arriveremo a Lui.

Gli mostreremo allora le nostre tute sporche, i nostri mantelli con la croce gialla ed Egli ci aprirà le braccia con immenso amore di Padre.

«Perchè Egli sa, continua il Sacerdote, che per Lui voi avete portato sulla schiena questa piccola croce, ed Egli era sempre accanto a voi».

Forse legge nei nostri occhi un po' d'incredulità, per cui soggiunge:

«Credete a me, perchè è proprio Lui che mi ispira a dirvi queste cose».

È stato il momento più bello dopo la liberazione: abbiamo vissuto il paradiso noi che eravamo reduci da un inferno.

Sentivamo a volte, quasi incosciamente, la presenza di Qualcuno.

Ora ne siamo certe:

«Egli» è stato sempre con noi!

E riprendiamo il nostro viaggio verso la casa e verso la vita, sicure di non essere più sole, come sole non siamo mai state nel lavoro e nella pena.

## INDICE

PARTE PRIMA - UNA STAFFETTA RICORDA

Prefazione . . . . .	Pag. 3
Settembre '43 . . . . .	» 7
Bisogna lavorare . . . . .	» 8
Marinella . . . . .	» 10
Entra in scena Maria . . . . .	» 12
Il Leone di S. Marco . . . . .	» 15
Non si può far tutto . . . . .	» 17
Ciò che una staffetta deve sapere . . . . .	» 18
Ciò che una staffetta impara . . . . .	» 19
La Signora Bertolini . . . . .	» 20
Hanno arrestato Ernesta . . . . .	» 22
Casa Tamassia . . . . .	» 24
Romana . . . . .	» 25
Appunti . . . . .	» 27
Milioni . . . . .	» 28
Avventure . . . . .	» 29
La mia bicicletta . . . . .	» 31
Valige . . . . .	» 33
Dei delitti e delle pene . . . . .	» 35
Alibi . . . . .	» 36
Corteggiatori . . . . .	» 38
Piantone . . . . .	» 39
Il dono dell'Epifania . . . . .	» 42

SECONDA PARTE - PALAZZO GIUSTI

Introibo . . . . .	Pag. 45
Si passa di là . . . . .	» 49
Attesa tra le quinte . . . . .	» 50
Interrogatorio . . . . .	» 54
L'interrogatorio di Giorgetto . . . . .	» 59
Fine del primo atto . . . . .	» 64
E la vita continua . . . . .	» 66
I mutandoni . . . . .	» 69
Il salone . . . . .	» 70
Trasparenze d'anima . . . . .	» 72
Il nostro inno . . . . .	» 74
Arriva Giovanni . . . . .	» 75
Sistemi di interrogare e di rispondere . . . . .	» 76
Incontro col « Prof. » . . . . .	» 78
Dare tutto . . . . .	» 81
Giorgetto non è un bambino . . . . .	» 82
Ansie . . . . .	» 83
Una boccata d'aria libera . . . . .	» 84
Libertà nuova . . . . .	» 85
Discussioni . . . . .	» 87
Occhioni blu . . . . .	» 89
La passeggiata . . . . .	» 90
Creature mie . . . . .	» 91

Nuove conoscenze . . . . .	Pag. 92
Le fiabe . . . . .	» 95
Maria grande . . . . .	» 97
Una giornata . . . . .	» 98
Unità . . . . .	» 103
I nuovi . . . . .	» 104
Meneghetti . . . . .	» 106
Ottimismo . . . . .	» 109
Canzoni . . . . .	» 110
Sbrana . . . . .	» 113
Rustici . . . . .	» 115
Ipocrisia . . . . .	» 117
Gastaldelli . . . . .	» 121
Linari . . . . .	» 122
Piccole umilianti torture . . . . .	» 124
Carità e la sua banda . . . . .	» 125
Il segreto della felicità . . . . .	» 127

PARTE TERZA - TRIANGOLI ROSSI

Addio Palazzo Giusti . . . . .	Pag. 131
Il viaggio . . . . .	» 133
A Trento . . . . .	» 135
Arrivo al block F . . . . .	» 136
Prime esperienze del 10.114 . . . . .	» 139

Teste rase . . . . .	Pag. 142
Anche questo è un dono della vita . . . . .	» 144
L'epilettica . . . . .	» 146
La galleria del Virgolo . . . . .	» 147
L'elemosina . . . . .	» 150
La mela . . . . .	» 151
Copricapo . . . . .	» 153
L'omino del pane . . . . .	» 155
Berta . . . . .	» 156
Ladri . . . . .	» 158
Valeria . . . . .	» 159
Carla . . . . .	» 161
La sera . . . . .	» 162
Lavoro forzato . . . . .	» 164
Derisione . . . . .	» 166
Mercato interno . . . . .	» 168
Celle di rigore . . . . .	» 170
Il dente cariato . . . . .	» 171
La Chiesina . . . . .	» 172
Attesa . . . . .	» 174
Sciopero al Virgolo . . . . .	» 175
Anita e Leda . . . . .	» 177
Venerdì Santo . . . . .	» 178
Anche Maria fuori legge . . . . .	» 179
Le campane . . . . .	» 180
Come finirà . . . . .	» 182
Liberi . . . . .	» 184
L'ultimo « cappelli giù » . . . . .	» 185
Grazie e perdono . . . . .	» 186
Il ritorno . . . . .	» 187
Egli è sempre presente . . . . .	» 190

FANTONI & C. - VENEZIA